

Novembre/Dicembre 2023

REC

RAGIONI E CONFLITTI

Numero 22

Periodico del Partito Comunista Italiano

Direttore

BRUNO STERI

Redazione

PATRIZIO ANDREOLI, DINA BALSAMO, WALTER TUCCI

Impaginazione e grafica

LUCA MIALE

Hanno collaborato:

Patrizio Andreoli, Maria Carla Baroni, Vincenzo Brandi, Luigi Cavallaro, Ada Donno, Sergej Lavrov, Ricardo Lopez Risso, Lidia Mangani, Carlos Garcia Marulanda, Sara Reginella, Sandro Scardigli, Bruno Steri

Se volete inviare pareri , suggerimenti, idee o riflessioni potete scrivere all'indirizzo rec@ilpartitocomunistaitaliano.

INDICE

EDITORIALI

Patrizio Andreoli, *L'anno che muore*

Lettera aperta al Presidente Sergio Mattarella

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

Bruno Steri, *Guerra al lavoro: qualche domanda a Luigi Cavallaro*

EMERGENZA SOCIALE

Lidia Mangani, *Violenza di genere: il ruolo dell'educazione e del sistema pubblico di istruzione. Intervista a Sara Reginella*

PACE E GUERRA

Vincenzo Brandi, *Caro Marco Travaglio, lei non ha approfondito la vicenda storica israelo-palestinese*

INTERNAZIONALE

Ada Donno (a cura di), *Federazione Democratica Internazionale delle Donne, Dichiarazione di Madrid*

Sergej Lavrov, *Dal discorso alla 30° riunione del Consiglio dei Ministri dell'OSCE*

Sandro Scardigli, *Interviste sudamericane: a Ricardo Lopez Risso e a Carlos Garcia Marulanda*

IDEE

Maria Carla Baroni, *Austerità, modello di sviluppo e liberazione della donna in Enrico Berlinguer*

REPETITA IUVA

Bruno Steri, *Fascismi e madri*

L'ANNO CHE MUORE

di Patrizio Andreoli (Segreteria Nazionale, Dipartimento Politiche dell'Organizzazione)

Un anno assai pesante e opaco sta volgendo al termine gravando non poco sulle coscienze democratiche, sulle ragioni e le attese dei lavoratori e degli sfruttati, sulle speranze di riscatto di molti e di molte. Un anno segnato dalla devastazione della guerra in Europa con le sue conseguenze di morte, di distruzione, di impoverimento dei popoli a cui, in Medio Oriente, si è aggiunto da oltre tre mesi il grido violato del popolo palestinese che reclama dignità, voce politica, autodeterminazione, pace. Un popolo *resistente* che dal 1948 si oppone all'occupazione, alla pressione militare e politica israeliana che lo vuole nazione cancellata dal consenso internazionale e dalle carte geografiche, etnia dispersa, deprivata di proprie radici, cultura, futuro. Un popolo sottoposto a diaspora e strage a cui è oggi portata offesa attraverso un'azione di rappresaglia indiscriminata, un intervento violento e di massa prossimo al genocidio che di per sé bene riassume la cattiva coscienza e la diplomazia del cinismo cucita sulla viva pelle dei popoli da parte di un Occidente per decenni "distratto" quando non sostanzialmente prono alle ragioni geopolitiche statunitensi e a quelle, in via più attuale, del riarmo e dell'espansionismo Nato. La recente astensione dell'Italia all'Onu - Governo Meloni imperante - sulla risoluzione approvata a larghissima maggioranza dall'Assemblea Generale con cui si chiedeva a Israele "un immediato cessate il fuoco umanitario" nella striscia di Gaza e la "liberazione immediata e senza condizioni di tutti gli ostaggi e la garanzia dell'accesso per ragioni umanitarie", racconta *come e quanto il re sia nudo*; come la retorica democratico-liberale che al presente non teme di sposarsi alle pulsioni della destra peggiore e al riproporsi di accenti e comportamenti fascisti in Europa e nel mondo, s'infranga contro la durezza della tragedia in atto, le morti, la fame e le distruzioni reali che si susseguono senza sosta, la verità di uno scempio condotto al cuore del popolo e della causa palestinese e con esso all'umanità intera.

Un anno segnato a più riprese nel nostro Paese dal maglio della crisi, dal protrarsi di una guerra sociale che duramente continua a colpire i più deboli, miete certezze, speranze, vite. Una guerra del sistema capitalistico e delle forze della conservazione "condotta con altri mezzi" contro le ragioni della giustizia sociale e della Costituzione. Una guerra civile fatta di assalto ai diritti, di spoliazione del *welfare*, di distruzione e *distrazione* delle coscienze. Un anno segnato da politiche di aggressione alla presenza dello Stato in economia, di indebolimento e predazione del Sistema Sanitario Nazionale quale diritto da tutelare e garantire in via universale che appare ancora più grave alla luce della severa lezione della pandemia da Covid-19, di riduzione delle tutele sociali e di pari opportunità di accesso a diritti e servizi fondamentali, di attacco all'istruzione pubblica quale essenziale leva di emancipazione attraverso cui misurare il tasso di consapevolezza critica delle nuove generazioni che si affacciano alla vita collettiva. Un anno segnato dal dilagare di attacchi sgangherati alla memoria democratica e civile del Paese, primo fra tutti il patrimonio dell'Antifascismo, il valore e significato di mille e mille battaglie

per il lavoro e i diritti, sostenute dal movimento operaio, da quello ambientalista e di liberazione della donna che, cogliendo il baratro apertosi in questi anni mercé il progressivo collasso di una coscienza democratica vigile e attiva, azzarda la riscrittura della storia del Paese, semplifica la realtà reintroducendo stereotipi e modelli d'ordine, dà voce allo spaesamento e alla perdita di ruolo sociale dei molti ridotti *a soli*, stritolati da un presente a cui viene negato l'orizzonte del cambiamento. Da qui l'avanzare di nuovi egoismi, di micro-mondi isolati che apparentemente *non* contano e *non* sono storia, soprattutto se resi convinti di *non fare* e non scrivere quella di tutti. Da qui, il consumarsi di elementi fondamentali di convivenza civile, di relazionalità e di rispetto che lambiscono persino il mondo familiare e quello privato degli affetti, colpiscono al cuore - col fenomeno dei femminicidi - una condizione di parità culturale e civile tra i generi a suo tempo tanto faticosamente conquistata dal movimento delle donne per poi esser fatta propria dall'intero movimento democratico. Una tragedia che non attiene alle sole donne, ma parla drammaticamente alla coscienza collettiva evidenziando *quanto* e con quali tratti di abbruttimento, su questo terreno si è realizzato in modo secco un arretramento del Paese intero. Omicidi figli dell'assenza di un'adeguata, moderna educazione sentimentale a cui - in una società sempre più feroce e banalizzante il valore della vita umana, in una società formalmente democratica che per tanti versi è venuta assumendo sempre più i tratti dell'autoritarismo - è stata sostituita la "cultura" del *comando* e del *possesso*. I femminicidi non sono solo un delitto contro le donne. Sono -spesso ciò viene ommesso o dimenticato- prima di tutto un delitto contro la persona. Un attentato alla convivenza civile, al sapore di pulizia e libertà della nostra Costituzione, al valore e senso più profondi degli affetti, alla bellezza della vita. Da qui il crescere di una rabbia e di un rancore sociale nutriti da nuove insicurezze materiali e accresciute povertà, dallo svilimento di valori solidali, dalla perdita di una percezione utile e *viva* di sé e del proprio ruolo sociale. Tutto questo si è tradotto in ripiegamento individuale, abbandono dell'impegno, rifiuto della politica quale luogo in cui convergono problemi e aspirazioni di ciascuno che trovano positiva soluzione nella presa in carico di uno sforzo di liberazione comune, nei confini dettati dal rispetto dell'interesse generale. Da qui la *perdita della speranza*, oggi così difficile da tessere e da riannodare intorno ad un'idea *altra* dei rapporti umani e sociali e ad una diversa idea di mondo *possibile*. È il terreno su cui la destra ha in questi anni coltivato e poi mietuto i propri successi. Una destra in guerra con diritti fondamentali, che punta alla costruzione e imposizione di nuove (in verità vecchissime) gerarchie valoriali e sociali. Una destra che millanta populisticamente la difesa dei confini, dei valori tradizionali (dio, patria, famiglia, ordine), degli interessi nazionali, dando seguito a politiche antipopolari sottese da una cultura sostanzialmente autoritaria. Interessi nazionali traditi sul terreno della politica economica la cui agenda è dettata dalla Banca Centrale Europea e dai gruppi finanziari al comando presenti nel continente (e non solo). Una politica estera servile, assoggettata ad una visione unipolare (Usa) delle relazioni internazionali che con le politiche di riarmo ed esportazione di armi adottate da questo Parlamento (una follia civile e una vergogna democratica con cui si sono snaturati spirito e sostanza dell'Articolo 11 della Costituzione), sottraggono allo sviluppo e allo stato sociale enormi risorse, strategiche quanto decisive. Una destra in guerra coi lavoratori e il lavoro che chiude la discussione sul salario minimo, non mette un soldo in Bilancio sugli investimenti, ripropone le gabbie salariali (riportando il Paese all'inizio degli anni 60 del Novecento), propone una pericolosa torsione del diritto di sciopero tesa a spuntare in via di fondo valore della protesta e senso della lotta dei produttori, non affronta e minimizza la tragedia civile - una vera e propria guerra - delle morti sul lavoro proponendo, al di là del retorico ed innocuo richiamo alla necessità di migliorare lo stato delle cose, una lettura che sposa l'ipotesi della "fatalità"; in sostanza assumendo tale tragedia quale costo umano e d'impresa *fisiologico* da pagarsi al mercato, alla produzione moderna, alla globalizzazione.

Una destra che, al netto di propaganda e annunci, oscilla tra l'applicazione di una ferrea agenda liberista (in gran parte mutuata dalla stessa "Agenda Draghi") e le pulsioni di un aggiornato

corporativismo sociale lungo un cammino che non mette in conto di procedere per successive conquiste democratiche, ma per mance e cooptazioni sociali, richiami (paternalistici e/o autoritari) al rispetto delle gerarchie, all'attutimento - quando non piuttosto all'aperta negazione - del conflitto sociale e di classe. Un'organizzazione tesa a depotenziare la rivolta, a banalizzare l'indignazione, a impedire il costituirsi di una massa critica consapevole in grado di dare una spallata al presente e, laddove a questo non si può porre rimedio, a metter in atto politiche repressive. Non è un caso che mentre sei milioni di cittadini si trovano (dati Istat) sulla soglia di povertà (*i provvisoriamente, a fatica, "salvati"*) e metà di questi sono già schiacciati dalla povertà assoluta (*i sommersi*); si invochi come un mantra la difesa della "coesione sociale". In verità, la chiamano "coesione" ma si legge mantenimento di livelli insopportabili di diseguaglianza e ingiustizia. Un'organizzazione del lavoro, delle relazioni, dei rapporti culturali da darsi - insomma - quale "dato di natura" e quindi in sé imm modificabile, dove non si prospetta nessun ascensore sociale, né tanto meno, ovviamente, nessun percorso di liberazione e di affrancamento dei subalterni e degli sfruttati. Punto focale dell'anno che si chiude e che molto dice di questa destra al governo, è la proposta avanzata di premierato, ovvero di votazione diretta del Presidente del Consiglio che segue e a suo modo completa l'attacco sostanziale all'unità dello Stato attraverso la proposta da tempo avanzata dell' "autonomia differenziata". A segnare la particolarità della storia italiana è significativo di come siano le destre, il cui vocabolario è tradizionalmente stato segnato se pur in maniera impropria e ripetuta dal termine *patria, nazione, unità della patria*; di come oggi tentino di approvare un pacchetto di provvedimenti legislativi che definiscono il massimo attacco all'attuale assetto statale finendo per realizzare la sua massima disarticolazione. Il Presidente Meloni ha definito la proposta del premierato la "madre di tutte le riforme" in grado di portarci nella terza Repubblica. Ha ragione circa la portata potenziale dell'evento, segnalando da comunisti come si tratti per noi della "madre di tutte le controriforme" tale da aprire la strada al consolidamento di uno Stato dai tratti leaderistici e autoritari teso a sovvertire l'attuale equilibrio tra i poteri, a colpire le prerogative del Parlamento, ad aprire la strada all'avventura dell'uomo (o della donna) più o meno soli al comando.

Dinanzi a tutto questo serve una riflessione seria che a partire da noi, definisca con realismo le condizioni della battaglia politica oggi necessaria, della ricostruzione di un movimento di massa di cui i comunisti siano nerbo e punto di riferimento, tale da permettere la controffensiva democratica e socialista, la riproposizione in termini concreti nella storia reale del Paese della "questione comunista", non quale questione accademica volta ad un'analisi del passato che sfuma, allorché è rivolta al futuro, in puri *desiderata* astratti; ma quale questione politica fatta propria in termini di cambiamento necessario dalla maggioranza del popolo e dei lavoratori. A questo penso, a tale sfida, quando - nonostante la *lunga notte* che stiamo attraversando, i mille inciampi e punti di arresto, la passione e le fragilità nostre - rifletto sulla fatica del cammino. Quando penso alla necessità di assumere in via frontale una battaglia culturale sui temi e gli ideali del socialismo, col coraggio di chi va controcorrente, con voce alta e scomoda; una voce e un alfabeto che l'attuale sistema ha espunto violentemente dal dibattito generale e vuole oggi *inattuale*. Quando penso all'urgenza e insieme alla testarda pazienza di cui dobbiamo dotarci per dare corpo e seguito al progetto di ricostruzione del Partito Comunista Italiano, ovvero al soggetto della trasformazione del Paese. L'anno che verrà, il futuro, saranno quello che le lotte e la concreta mobilitazione sapranno determinare.

Non in nostro nome

Lettera aperta al Presidente Sergio Mattarella

Signor Presidente,

noi sottoscritti cittadini e cittadine Suoi connazionali, lavoratori della città e della campagna, studenti e persone impegnate nel mondo della cultura, dell'insegnamento, dell'associazionismo, ci permettiamo di ricordarLe la situazione in atto in Palestina:

circa 30.000 vittime civili a Gaza, senza contare i presumibili 10.000 sotto le macerie.

70.000 feriti che non possono essere adeguatamente curati in ospedali distrutti da Israele.

1000 bambini che hanno perso uno o entrambi gli arti inferiori o superiori.

90% degli edifici rasi al suolo: "non è rimasto brandello di muro", dichiarano i pochi osservatori ONU rimasti sul campo.

Una economia, una società, un paesaggio annichilati.

Oltre 2 milioni di persone sono senza un tetto, né acqua, né cibo, né medicinali, né carburanti, e sono spinte dall'esercito israeliano in una piccola sacca a Gaza sud, che peraltro continua ad essere bombardata.

Intanto si susseguono dichiarazioni di governanti israeliani sulla necessità di espellere dal territorio di Gaza i palestinesi sopravvissuti, e sul progetto di ricolonizzazione di Gaza da parte dei coloni israeliani, mentre addirittura si pubblicano annunci di lussuosi villaggi turistici da costruire sulle macerie e sui corpi insepolti della popolazione palestinese.

In Cisgiordania (secondo l'ONU, "Territori Occupati") gli oltre 700.000 coloni israeliani, che hanno occupato illegalmente il territorio e rendono molto problematica, per non dire impossibile, la soluzione "due popoli, due Stati", spalleggiati dall'esercito di Israele attaccano quotidianamente e uccidono i contadini palestinesi, compresi donne, anziani, adolescenti.

Israele ha ucciso 138 funzionari dell'ONU e continua a bombardare i convogli dell'agenzia per i rifugiati dell'ONU. Colpisce le ambulanze che trasportano i feriti. Cattura, e umilia denudandoli e ingiuriandoli, centinaia di cittadini colpevoli semplicemente di essere palestinesi.

Israele ha trucidato un centinaio di giornalisti e fotografi nell'esercizio del loro lavoro.

Il segretario generale dell'ONU Guterres ha denunciato ripetutamente la “catastrofe umanitaria”, l'Assemblea generale dell'ONU approva la risoluzione che chiede l'immediato cessate il fuoco.

Alcuni stati, come il SudAfrica deferiscono Israele alla Corte penale internazionale per violazione del diritto internazionale e del diritto umanitario e di fronte alla Corte internazionale di giustizia per genocidio. Migliaia chiedono alla Corte penale internazionale di arrestare, giudicare e condannare Netanyahu e la cupola politico-militare israeliana per questi motivi. Altri Paesi della UE annunciano varie azioni contro Israele, mentre il nostro governo appare silente o complice dei crimini in corso.

Quando l'Armata Rossa sovietica liberò Auschwitz il 27 gennaio 1945 e vennero alla luce gli orrori della Shoah, alcuni giustificarono il loro silenzio e la loro inazione dicendo di ignorare cosa stesse accadendo nei lager nazisti. Oggi assistiamo in diretta alla pulizia etnica e all'olocausto del popolo palestinese. Nessuno può dire “non so”.

È per noi grave che Ella nel Suo messaggio riduca il genocidio in corso a “un'azione militare [di Israele] che provoca *anche* [evidenziazione nostra] migliaia di vittime civili e costringe, a Gaza, *moltitudini di persone* ad abbandonare le proprie case, respinti da tutti”. Nient'altro. Ella, Signor Presidente, avrebbe potuto, e riteniamo dovuto, riprendere le dichiarazioni del segretario dell'Onu, le risoluzioni dell'Assemblea generale e levare una voce per l'immediato cessate il fuoco in Palestina. Come anche alcuni leader europei hanno chiesto.

Ella, invece, ha taciuto, Signor Presidente.

Nelle sue parole il genocidio del popolo palestinese in corso (è la definizione dello storico israeliano Ilan Pappé, costretto ad abbandonare il suo paese e la sua università per le minacce di cui è stato oggetto) è stato ridotto alla reazione israeliana “che provoca *anche* migliaia di vittime civili”. Durante la Resistenza antifascista i massacri operati dai nazifascisti si chiamavano “rappresaglia”; alle Fosse Ardeatine i nazisti applicarono la formula del “10 italiani per un tedesco”. La rappresaglia di Israele (se di rappresaglia si può parlare e non di un piano preordinato di svuotare Gaza della popolazione palestinese e riportarla sotto il diretto controllo israeliano) supera di molto il criterio nazista delle Fosse Ardeatine.

Tra l'altro, Ella evita di dare un nome al popolo vittima del massacro: nel Suo discorso sono “moltitudini di persone”. NO, non sono “moltitudini”, “volgo disperso che nome non ha”: è il popolo palestinese che subisce da 75 anni l'occupazione di Israele, è il popolo che si oppone e resiste all'occupazione, come fecero i nostri patrioti nel Risorgimento e i partigiani nella Resistenza antinazifascista italiana.

Ella dice che i giovani vanno educati alla pace, ma non si educa se non si compie un'operazione di verità, e la verità non è solo non dire il falso, ma dare un quadro completo delle cose. Il Suo discorso – un discorso ufficiale, a reti televisive unificate a tutto il Paese – per quel che dice e per quello che NON dice, viola i principi cui pure Ella

dichiara di ispirarsi, non educa alla verità, né alla giustizia, in difesa morale di ogni popolo oppresso.

La parte del Suo discorso dedicata al conflitto in Medio Oriente è in definitiva schiacciata sulla politica bellicistica e disumana del governo di Israele, che annuncia un 2024 di guerra. Legando mani e piedi il nostro Paese alla politica oltranzista di Israele, Ella rompe con quella politica mediterranea di apertura ed equilibrio con i paesi arabi e di riconoscimento delle ragioni del popolo palestinese, promossa tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso da statisti come Moro, Andreotti, Craxi, o da un sindaco eccezionale testimone di pace e costruttore di ponti fra i popoli, come Giorgio La Pira. Il Suo discorso, Signor Presidente, non è solo un inaccettabile silenzio sul genocidio palestinese in corso, è anche un tradimento della storia italiana, e un colpo ai nostri interessi nazionali.

Ebbene, in piena coscienza, e con il massimo rispetto per la carica che Ella riveste, noi sottoscritti ci permettiamo di osservare e di comunicarLe che Ella ha parlato *non in nostro nome*.

Angelo D’Orsi, Torino, Già Ordinario di Storia del pensiero politico, Università degli Studi di Torino, Direttore di “Historia Magistra. Rivista di storia critica” e di “Gramsciana. Rivista internazionale di studi su Antonio Gramsci”

Fabio Marcelli, Roma, giurista, copresidente del Centro di ricerca ed elaborazione per la democrazia

Andrea Catone, Bari, direttore editoriale edizioni MarxVentuno

Si possono inviare le firme di adesione a italiapalestina2024@gmail.com

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

Luigi Cavallaro è in magistratura dal 1992. Dopo aver svolto per oltre vent'anni le funzioni di giudice del lavoro a Palermo, dal 2015 è Consigliere della Sezione Lavoro della Corte di Cassazione. E' autore di numerosi saggi in materia. Gli abbiamo rivolto qualche domanda (la Redazione).

GUERRA AL LAVORO. QUALCHE DOMANDA A LUIGI CAVALLARO

a cura di Bruno Steri

ReC - In questi giorni la nostra convivenza civile è stata profondamente turbata dall'ennesimo femminicidio, un evento terribile che ha costretto a prendere atto di tutta una sequela di vittime, la realtà di donne uccise da uomini. In un contesto tutto diverso, quello lavorativo, si è consumata anche quest'anno un'altra carneficina, quella dei morti ammazzati sul lavoro. Certo si tratta di due fenomeni diversi, non omologabili. Tuttavia entrambi esprimono drammaticamente un livello intollerabile di violenza sociale: entrambi, secondo differenti modalità, chiamano in causa questa società, il suo modo di vivere, i suoi valori. Cosa ne pensi?

Luigi Cavallaro - Dici bene: sono fenomeni diversi e non omologabili, che però esprimono lo stesso livello intollerabile di violenza. Dirò di più: per quanto diversi, rimontano ad una medesima base, che è quella di una società che produce disuguaglianza. Una società che produce disuguaglianze ha bisogno di legittimarle attraverso ideologie che in qualche modo le "naturalizzano", riportandole a differenze, per così dire, "ontologiche" tra gli esseri umani, allo scopo di scansare il rischio che venga chiamato in causa l'assetto di potere che la società stessa si è data. La società capitalistica, sotto questo profilo, non è differente dalla società feudale o schiavistica: esattamente come quelle legittimavano le disuguaglianze istituendo una differenza ontologica tra cittadini e schiavi o tra nobili e servi, allo stesso modo la società capitalistica pretende di ridurre le disuguaglianze a differenze che esisterebbero "naturalmente" tra uomini e donne, tra bianchi e neri, tra laboriosi e fannulloni e così via. Gli economisti ortodossi sono maestri in questo: non c'è disuguaglianza che essi non riducano a differenti dotazioni di "capitale umano" o di *capabilities*, a loro volta risultanti da differenti "preferenze" tra lavoro e tempo libero o tra lavoro salariato e lavoro di cura. Così, se una donna abbandona il posto di lavoro per dedicarsi alla famiglia, ti diranno che ha "scelto" il lavoro di cura e, al massimo, ti concederanno che bisognerebbe incentivare gli uomini a fare altrettanto. E allo stesso modo, *mutatis mutandis*, spiegheranno la ragione per cui si può preferire un "reddito di cittadinanza" a un salario, senza naturalmente darsi pena di indagare se quello offerto sia eventualmente un salario da fame. Una volta che poi si è "naturalizzata" la differenza, ogni pretesa di agire diversamente dallo standard socialmente prevalente diventa "contro natura": e a quel punto, ogni reazione viene considerata lecita, violenza inclusa. La violenza rimonta invariabilmente ad una concezione proprietaria delle relazioni sociali, in cui c'è, e ci deve essere, un padrone e un servitore. È questa concezione proprietaria delle relazioni che le femministe chiamano "patriarcato" e che il *Manifesto comunista* di Marx e Engels denunciò quasi due secoli fa come consustanziale anche alla società capitalistica, nonostante la sua pretesa di spacciarsi come "società libera": non a caso essi ritenevano che il capitalismo appartenesse a pieno titolo alla "preistoria della storia umana".

ReC - Come denunciato dal Dipartimento Lavoro del Pci, da inizio anno al 30 novembre 2023, secondo i dati dell'Osservatorio nazionale curato da Carlo Soricelli, sono morte per infortunio nei luoghi di lavoro (esclusi i decessi in itinere) 917 persone, 162 in più rispetto a tutto il 2022. E' una vera e propria "guerra contro il lavoro". Siamo inguaribilmente viziati da ideologismo se diciamo che non a caso questa è la società capitalistica, una società che ritiene prioritario il profitto di pochi anche a scapito del benessere di tutti? E come impatta tutto ciò sul nostro sistema giudiziario?

LC - Non si tratta solo di "ritenere prioritario il profitto di pochi a scapito del benessere di tutti", altrimenti si commette l'errore di credere alla rappresentazione che la società capitalistica dà di sé stessa. Nessuno è "libero" sulla base del modo di produzione capitalistico: al contrario, tutti, inclusi i capitalisti, sono asserviti all'esigenza di valorizzazione del capitale, altrimenti Marx non avrebbe scritto che, sulla base del modo di produzione capitalistico, il nostro proprio movimento sociale diventa come "un movimento di cose" al quale tutti siamo assoggettati. Ed è in questo quadro che va compresa la stessa tragedia degli infortuni sul lavoro. Predisporre un qualunque sistema antinfortunistico implica un costo e, per l'imprenditore, un qualunque

costo è sopportabile solo nella misura in cui il ricavo atteso dalla vendita di ciò che ha prodotto è sufficiente a remunerare i mezzi impiegati per produrlo (capitale, lavoro, terra: così come si presenta la “trinità capitalistica”); diversamente, quel costo – come qualunque altro costo – diventa insostenibile. Ciò implica che, quanto più una struttura imprenditoriale è debole, tanto più sarà indotta a contenere i costi e a scaricare sul lavoro il rischio di un malfunzionamento del sistema produttivo: anche perché, mentre il costo in termini di interessi del capitale preso a prestito non è per un imprenditore in alcun modo sopprimibile, salvo vedersi arrivare l’ufficiale giudiziario che gli pignora l’azienda, la soppressione del costo di un dispositivo antinfortunistico lo espone, a tutto concedere, al rischio di essere scoperto in occasione di un controllo ispettivo; e siccome si tratta di un costo che va debitamente moltiplicato per la probabilità che ciò accada realmente, quanto più questa probabilità è bassa (e nel nostro sistema è bassissima, non potendosi pensare che le poche migliaia di ispettori del lavoro di cui disponiamo riescano a controllare quotidianamente i quattro milioni e mezzo di imprese che operano sul territorio nazionale), tanto più basso sarà quel costo e tanto più facilmente esso sarà soppresso. Dal punto di vista giudiziario, ciò comporta un contenzioso vastissimo, sia penale che civile: non c’è ispezione che non rilevi violazioni di norme antinfortunistiche, generando contenziosi per le sanzioni, e non c’è infortunio che non metta capo a incriminazioni penali e dia luogo ad altri contenziosi per le prestazioni di competenza dell’INAIL e per il successivo regresso di quest’ultimo nei confronti degli imprenditori. Un mare di cause, che specie per i lavoratori è anche un mare di dolore.

ReC - Il Pci sta raccogliendo le firme su una proposta di legge varata dal sindacato USB per l’introduzione del reato di omicidio sul lavoro. Come vedi un’iniziativa legislativa che affronti questa piaga?

LC - La credenza che ogni problema sociale possa essere eliminato in virtù di una legge *ad hoc* è propria dell’ideologia illuminista, che non a caso fece da levatrice al capitalismo: sotto questo profilo, l’invocazione di nuove leggi contro gli infortuni sul lavoro fa il paio con l’invocazione di nuove leggi contro la violenza di genere. La verità è che già oggi abbiamo tutte le leggi possibili e immaginabili per combattere la piaga degli infortuni sul lavoro; quello che ci manca è una politica industriale, che posizioni le nostre imprese nei livelli più elevati della divisione europea e internazionale del lavoro e le sottragga alla necessità di perseguire la riduzione dei costi come unica strategia per conseguire quell’ammontare di profitti che è necessario per la remunerazione del capitale preso a prestito. Ma, d’altronde, che obiettivi di politica industriale si possono perseguire quando, con l’adesione a Maastricht, ci si è privati di tutte le leve di politica economica? E lo dico da “internazionalista” convinto, bada: non certo per portare acqua al mulino di un “nazionalismo economico” che rischia di farci annegare, oggi come cent’anni fa, in una nuova guerra mondiale.

EMERGENZA SOCIALE

VIOLENZA DI GENERE: IL RUOLO DELL'EDUCAZIONE E DEL SISTEMA PUBBLICO DI ISTRUZIONE INTERVISTA A SARA REGINELLA*

A cura di Lidia Mangani

Dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin, ci sono state grandi manifestazioni in tutta Italia organizzate da associazioni studentesche e femministe, a cui hanno partecipato tantissime ragazze e ragazzi, donne e uomini. La violenza sulle donne, c'era scritto in tanti cartelli, non è la conseguenza di uomini malati, ma di "figli sani del patriarcato", cioè di un sistema economico, sociale e culturale che considera le donne come "inferiori" e subordinate agli uomini: e quindi discriminate nel lavoro (percentuale di occupate, salari più bassi rispetto a quelli degli uomini), nel carico dell'attività di cura, nella sottomissione all'interno della famiglia. Mentre l'immagine della donna come oggetto di piacere connota l'ideologia borghese, pervade i programmi televisivi di intrattenimento e la pubblicità, viene proposta e sfruttata in nome dell'audience e a fini di guadagno.

Il dibattito di queste settimane ha chiamato in causa il ruolo dell'educazione nella prevenzione della violenza sulle donne, il ruolo delle famiglie e quello della scuola.

Ne parliamo con Sara Reginella, psicologa, che di questi temi si occupa da tempo con competenza come terapeuta e come consulente psicologa delle istituzioni scolastiche, e che vivamente ringraziamo.

1) Sara, intanto vorrei sapere qual è il tuo pensiero sulla violenza di genere e sulle sue cause.

Esistono indubbiamente alcune caratteristiche psicologiche che connotano uomini colpevoli di violenza di genere, caratteristiche che vanno a inserirsi all'interno di un contesto in cui il modello sociale di riferimento è ancora di tipo patriarcale ed eteronormativo. Chiaramente, il patriarcato di oggi non è lo stesso di decenni fa, i modelli di oppressione cambiano a seconda dei contesti, ma non si può ignorare quanto il panorama italiano sia ancora svantaggioso per molte donne dal punto di vista sociale, economico.

Vorrei ricordare che solo nel 1981 la Legge 442 cancellava il delitto d'onore e il matrimonio riparatore, mentre è solo nel 1996 che la Legge 66 definiva lo stupro come reato contro la persona e non contro la morale. Le donne hanno dovuto lottare a lungo per la parità e per vedere garantiti alcuni diritti basilari, eppure vengono ancora relegate, complessivamente, a un gradino più basso rispetto agli uomini. Basti pensare, ad esempio, che è sufficiente sintonizzarsi su un qualsiasi canale media per notare come ancora, troppo sovente, il corpo femminile venga offerto senza remore al piacere dello sguardo maschile.

In un simile contesto culturale, possono svilupparsi relazioni patologiche e legami abusanti in cui la vittima può restare isolata e l'abuso aumentare gradualmente fino a sfociare nelle forme di violenza, a danno delle donne, che conosciamo a partire da drammatici fatti di cronaca.

I soggetti che abusano all'interno di determinati legami patologici possono avere problematiche di tipo paranoico, *borderline*, antisociale, narcisistico. In alcuni casi, può anche capitare che sia l'immagine della

donna emancipata e indipendente a rappresentare, in un rapporto di coppia, una minaccia per il partner, in quanto un tale modello femminile si scosta dallo stereotipo della donna in posizione “down”, bisognosa e dipendente dall’uomo.

In questo senso, a livello di decostruzione di stereotipi di genere credo che il percorso da fare sia ancora in salita e, in generale, va detto che in un sistema sociale che reprime nelle donne quei tratti che sono considerati “maschili” e che soffoca, negli uomini, quei tratti che sono considerati “femminili”, a farne le spese sono entrambi i generi. Sin dall’infanzia, un’educazione troppo spesso stereotipata tende a frenare l’espressione di sensibilità ed emotività nei bambini e di grinta e intraprendenza nelle bambine. In questo senso, il potenziale di entrambi i generi viene represso e gli effetti negativi si vedono fino all’età adulta.

2) Tu hai una lunga esperienza di lavoro con i ragazzi e le ragazze, sul campo dell’educazione all’affettività e alla sessualità; hai condotto decine di incontri di formazione per genitori e insegnanti; hai collaborato con le scuole e con altre istituzioni del territorio per la prevenzione del disagio giovanile. A tuo parere, quali sono le cose da fare da parte delle istituzioni educative?

Credo che le varie istituzioni dovrebbero uscire da una logica prettamente performativa e integrare nel percorso scolastico ed educativo dei minori anche altri aspetti che permettano ai giovani e alle giovani di esprimersi maggiormente, di essere ascoltati e guidati. Noto che nelle istituzioni scolastiche, ad esempio, spesso non vi è sufficiente tempo per offrire ai minori degli spazi maggiormente creativi, espressivi, di confronto e riflessione che agevolino lo sviluppo di potenzialità che vadano al di là della prestazione puramente cognitiva. All’interno di spazi di più ampio respiro, invece, sarebbe auspicabile reintrodurre anche attività come l’educazione alla sessualità e all’affettività. Parlo di reintroduzione perché un tempo essa era nell’offerta formativa di molti istituti, ma negli ultimi anni le pressioni contro le attività di educazione sessuale e affettiva in ambiente scolastico sono state sempre maggiori. Venendo meno le ore di educazione alla sessualità, per timore della diffusione di una fantomatica “teoria del gender”, si sono tolti strumenti utili per contrastare i rischi di diffusione di malattie sessuali e gravidanze indesiderate. Tagliando spazi di questo tipo, vengono meno contesti privilegiati utili per occuparsi di prevenzione anche in tema di violenza di genere.

Nella mia esperienza nel campo dell’educazione sessuale, relazionale e affettiva nelle scuole e nelle varie istituzioni, mi sono occupata di fornire ai giovani strumenti utili per una maggiore consapevolezza sul tema, come argine fondamentale anche rispetto ad alcune tendenze pulsionali etero o autodistruttive, che possono contraddistinguere lo spaccato adolescenziale. Allo stesso tempo, ho cercato di veicolare messaggi di tolleranza e rispetto verso altri orientamenti sessuali, verso altre identità di genere, ma anche verso altre posizioni caratterizzate da differenti codici morali e di condotta, anche per quel che riguarda la sfera intima. Detto questo, tengo però a sottolineare il fatto che la scuola pubblica è un’istituzione laica, pertanto chi non condivide le determinate linee che essa offre, dovrebbe comunque evitare di interferire con l’offerta formativa.

3) Sappiamo che i servizi socio-sanitari territoriali (penso ai Consultori) sono in grave carenza di organico e non hanno la possibilità di prendere in carico le situazioni di disagio familiare e giovanile e le vittime della violenza familiare. Tu hai collaborato anche con il Consultorio e con diverse istituzioni. Sulla base della tua esperienza, i servizi territoriali quale ruolo debbono svolgere?

Nei servizi territoriali lavorano ottimi professionisti ma, come fai ben notare, vi è spesso un problema di organico. Questo aspetto comporta come conseguenza il fatto che si tenda a lavorare perlopiù in emergenza, ovvero quando il disagio ha già raggiunto un picco allarmante. Il ruolo delle istituzioni, invece, dovrebbe espletarsi non solo nella gestione dell'emergenza, ma anche nell'attività di prevenzione. Attraverso di essa, infatti, si risparmierebbe notevolmente sia dal punto di vista dei costi psichici dell'utenza sia dal punto di vista dei costi economici, in quanto gli interventi emergenziali sono spesso i più dispendiosi, poiché maggiormente lunghi e complessi.

Questo è un aspetto basilare che si osserva all'interno delle istituzioni, ma non è il solo: la sempre maggiore precarietà nel mercato del lavoro, oggi, vede l'estinguersi dei contratti a tempo indeterminato per i professionisti e il proliferare di contratti a progetto. Lavorare a progetto in campo sociale, sanitario o giuridico significa frammentare l'intervento, la cura, rendendola intermittente sulla base dell'arrivo o meno di fondi per nuovi progetti o per la continuazione di precedenti. Inutile sottolineare che tali forme di discontinuità non possono che essere deleterie per l'utenza.

Vi è infine un altro punto chiave riguardante quella che chiamo la tendenza della politica "iconoclasta". Pur non volendo generalizzare, ritengo necessario far notare che troppo spesso, all'interno delle istituzioni e nel territorio, quando cambia il colore politico, le attività realizzate attraverso progetti precedentemente finanziati, non vengano confermate. Non è raro, in tal senso, vedere letteralmente smantellato quanto costruito in anni di lavoro, per dare spazio a nuove realtà che non sempre vengono integrate con quanto di virtuoso era già stato realizzato sul territorio. In tali casi, l'impressione è che si voglia distinguere il proprio operato politico da quello dei predecessori, ma con tali pratiche non si fa che alimentare processi di distruzione e frammentazione.

In tutti questi casi, a rimetterci è *in primis* l'utenza e dunque la collettività; in questo senso non credo che il problema sia soltanto istituzionale, ritengo che sia soprattutto sociale e politico.

Occorre quindi schierarsi a difesa delle istituzioni pubbliche e dei vari servizi territoriali, mantenendo alto il loro valore di intervento, prevenzione e cura a beneficio di tutti e, in particolare, delle frange più vulnerabili della società.

**Sara Reginella, psicologa a indirizzo clinico e giuridico e psicoterapeuta sistemico-relazionale per l'individuo, la coppia e la famiglia. Consulente in ambito forense, formatrice e psicologa nel settore scolastico e universitario.*



PACE E GUERRA

Pubblichiamo una lettera a 'Il fatto Quotidiano' che propone una condivisibile sintesi della vicenda israelo-palestinese e che costituisce la prima parte di una discussione apertasi tra Vincenzo Brandi e Marco Travaglio
(Nota redazionale)

CARO MARCO TRAVAGLIO, LEI NON HA APPROFONDITO LA VICENDA STORICA ISRAELO-PALESTINESE

di Vincenzo Brandi (associazione NoGuerraNoNato)

A Marco Travaglio

E per conoscenza: al Direttore e alla Redazione del Fatto Quotidiano

Caro Marco Travaglio, in una sua breve risposta ad una mia lettera aperta sul libro "Israele e i Palestinesi" (che riporto integralmente più sotto) lei critica lo storico Ilan Pappé per l'uso di "paroloni infondati come pulizia etnica" ed afferma che "ciò che lei mi accusa di non sapere e non dire è regolarmente scritto nel mio libro". Purtroppo proprio qui è il nocciolo della questione: lei è negazionista nei confronti della grande pulizia etnica operata secondo un piano preciso nel 1948 a danno della popolazione palestinese (piano Dalet), che permise la nascita dello Stato di Israele, e che i Palestinesi indicano come la "Nakba", cioè "la catastrofe". Se non si parte da questo fatto, cioè dal fatto che in quell'occasione furono intenzionalmente cacciati i tre quarti della popolazione araba dai territori occupati dalle milizie ebraiche (cioè il 78% della Palestina storica), non si può comprendere il significato storico dei successivi 75 anni di storia della Palestina, fino ai nostri giorni. Non si può nemmeno capire il perché del perdurante dramma di milioni di profughi che languono nei campi profughi nonostante la Risoluzione dell'ONU 194/1948 ne preveda il ritorno a casa, ed il rifiuto di Israele di sgombrare l'ulteriore territorio conquistato con la Guerra dei 6 giorni nonostante la risoluzione vincolante del Consiglio di Sicurezza dell'ONU 242/1967 che ne chiede lo sgombero.

E' evidente che lei non ha approfondito la materia storica così come elaborata da Ilan Pappé e altri storici Israeliani e arabi, che si sono basati su una vasta documentazione che comprende anche documenti di stato israeliani desecretati. Tra questi vi sono i diari di Ben Gurion relativi agli anni che precedettero la Nakba, in cui si possono leggere frasi del tipo: "bisogna cacciare tutti gli Arabi, e se ne rimane qualcuno, devono essere nel minimo numero possibile", "bisogna applicare il piano Dalet" ecc. Risulta addirittura che i servizi segreti ebraici (da cui poi nacque il Mossad) avevano informazioni dettagliate villaggio per villaggio palestinese, con i nomi degli indipendentisti arabi che avevano partecipato alla grande rivolta indipendentista del 1936-1939 e che quindi bisognava eliminare per primi. La pulizia etnica è continuata con la guerra del 1967 (altri 300.000 profughi) e progressivamente negli anni successivi sotto la spinta dell'esercito israeliano e dei coloni in Cisgiordania (altri 600.000). Quello che sta avvenendo nella Striscia di Gaza - con la desertificazione progressiva della Striscia e l'evacuazione forzata della popolazione verso il confine egiziano - è la continuazione di queste politiche. Di questo parere è anche la relatrice dell'ONU Francesca Albanese che parla esplicitamente di "pulizia etnica".

Per quanto riguarda le "generose" proposte relative ad una possibile nascita di uno staterello palestinese (completamente demilitarizzato) su un misero 15% della Palestina storica fatte da Barak e poi da Olmert (quest'ultimo poi condannato a 19 mesi di carcere per corruzione e organizzatore del selvaggio bombardamento di Gaza noto come "Piombo Fuso") la stessa cartina che lei ha allegato al suo libro ne mostra l'assoluta inconsistenza. Dalla cartina si vede che la valle del Giordano e il confine esterno verso la Giordania, e persino l'accesso al Mar Morto, restano sotto il controllo israeliano (così come tutto lo spazio aereo). Il territorio assegnato ai Palestinesi è diviso in 4 cantoni non comunicanti divisi da territori israeliani, cioè una specie di riserve indiane o di bantustan come quelli in cui erano relegati i neri del Sudafrica. Se poi lei ha buona vista, noterà la presenza nei territori palestinesi di decine di macchioline a pelle di leopardo che rappresentano le colonie israeliane che nessuno intende smantellare. Si vede che anche la città di Gerusalemme rimane interamente sotto controllo israeliano. Per verificare tutto questo (confermato anche in un articolo dell'europarlamentare Pasqualina Napoletano, vedi TransformItalia, 28 nov. 2023) basta avere qualche nozione di geografia. Devo pensare che lei forse ha bisogno, oltre che di un approfondimento di argomenti storici, anche di qualche nozione elementare di geografia.

Proprio per questo devo rilevare che la sua accusa di non conoscere la storia nei confronti di oltre 4000 professori universitari, che proponevano il boicottaggio universitario di Israele per i massacri in corso a Gaza, risulta quanto meno avventata ed arrogante.

Caro Marco Travaglio, confermo, come già ho scritto in precedenza, che nutro nei suoi confronti una sincera stima per tante sue analisi e dichiarazioni. Ma nel caso del conflitto israelo-palestinese eviterei da parte sua – lei che dichiara di aver voluto scrivere un libro senza tifo di parte – di praticare invece un evidente e viscerale tifo nei riguardi di Israele. Ciò le impedisce di poter interpretare i fatti storici con equilibrio e serenità di giudizio. Cordiali saluti, Vincenzo Brandi (Roma, 30 novembre 2023)

Ecco il testo del comunicato di Marco Travaglio:

"Caro Enzo, ciò che lei mi accusa di non sapere e non dire è regolarmente scritto nel mio libro appena uscito. La proposta Barak e quella ancora più vantaggiosa di Olmert non sono come le presenta lei. Di Pappé non condivido paroloni infondati come 'pulizia etnica', ma ho pubblicato un'intera pagina a sua firma non più tardi di un mese fa. Un caro saluto"

Marco Travaglio

FDIM/WIDF – DICHIARAZIONE DI MADRID

a cura di Ada Donno (Segreteria nazionale Pci, ADOC)

Dal 6 al 9 novembre si è riunito a Madrid il **Comitato Direttivo 2023** della **Federazione Democratica Internazionale delle Donne** (FDIM/WIDF) per la valutazione e implementazione delle deliberazioni del **XVII congresso** (tenutosi a Caracas nel 2022). Ai lavori del CD – contrassegnati dal motto “*La FDI dice Basta! Noi donne esigiamo la pace e l’uguaglianza, la fine delle guerre e delle discriminazioni!*” – hanno preso parte 35 delegate provenienti dalle cinque aree regionali d’America e Caraibi, Asia, Africa, Regione Araba ed Europa.

Dall’Italia vi ha partecipato Ada Donno in qualità di presidente dell’AwmrItalia – Donne della Regione Mediterranea, organizzazione affiliata alla FDI/WIDF. La compagna Donno attualmente condivide con Skevi Koukouma, segretaria generale dell’organizzazione pancipriota delle donne POGO di Cipro, l’incarico di vicepresidente della FDI/WIDF per l’Europa.

Il logo disegnato con i colori della bandiera palestinese simboleggiava la profonda partecipazione della FDI/WIDF alla lotta di resistenza della Palestina contro l’occupazione israeliana. I lavori si sono conclusi con l’approvazione del **Piano d’Azione** che la Federazione realizzerà nei prossimi due anni e della **Dichiarazione finale** che qui sotto riportiamo.

Un resoconto più approfondito dell’evento di Madrid si può trovarlo sul sito dell’Awmr Italia:

<https://awmr-donneregionemediterranea-italia.blogspot.com/2023/11/madrid-6-9-novembre-2023-la-fdim-vuole.html>

Dichiarazione del Comitato direttivo della Federazione Democratica Internazionale delle Donne (WIDF/FDIM) 9 novembre 2023

Il CD internazionale della WIDF/FDIM si è riunito dal 7 al 9 novembre 2023 a Madrid, nel contesto di una drammatica acutizzazione della crisi geopolitica globale, di cui in questo momento le nostre sorelle palestinesi e l’intera popolazione della Palestina stanno subendo gli effetti più atroci.

Neppure per un momento, durante lo svolgimento dei lavori, abbiamo potuto distogliere il nostro sguardo dal feroce bombardamento e attacco di terra condotto dall’esercito israeliano contro la Striscia di Gaza e dalle atrocità tremende che esso continua a causare: in un mese è stata superata la cifra spaventosa di diecimila morti, dei quali oltre un terzo sono bambini. Più della metà delle case di Gaza sono state distrutte. Dei 2,3 milioni di abitanti della piccola Striscia di Gaza, un milione e mezzo sono sfollati. Quartieri, ospedali, scuole sono stati rasi al suolo; attraverso le reti sociali ci giungono immagini sconvolgenti.

Ma l'assordante propaganda occidentale e israeliana, manipolando l'informazione, cerca di impedirci di ascoltare le voci di donne, bambini e uomini palestinesi che da decenni subiscono la violenza brutale di un'occupazione militare permanente, ed ora la minaccia di una guerra di sterminio totale.

Le nostre sorelle del Centro Regionale Arabo della FDIM/WIDF hanno scritto: «Rivolgiamo un appello in nome della solidarietà umana alle donne di tutto il mondo che credono nella libertà, nella giustizia, nella pace e nell'umanità, affinché continuino a protestare – in tutte le possibili forme politiche e mediatiche – contro la guerra di sterminio che si sta conducendo contro il nostro popolo nella Striscia di Gaza, perché amplifichino la voce della Palestina in ogni forum e contribuiscano a ripristinare il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione».

La FDIM/WIDF ascolta il grido delle sorelle e dei fratelli palestinesi. Non li lasciamo soli a difendere la propria vita e la propria dignità di popolo, partecipiamo alle imponenti mobilitazioni di solidarietà con il popolo di Gaza che si stanno moltiplicando ad ogni latitudine.

Siamo con le donne palestinesi che lottano contro una triplice oppressione: di classe, di genere e coloniale. Non può esserci una Palestina Libera senza la libertà delle donne, come non potrà esserci libertà per le donne palestinesi senza una Palestina libera dall'occupazione israeliana. Patriarcato e colonialismo sono due facce della stessa moneta.

Esigiamo la fine immediata dell'aggressione sionista, la fine della pulizia etnica e della minaccia di genocidio del popolo palestinese! Esigiamo non solo tregua per i palestinesi sotto le bombe, ma anche giustizia, fine della Nakba che dura da 75 anni, uno Stato nazionale palestinese entro i confini del 1967 con Gerusalemme come capitale, secondo le risoluzioni inapplicate delle Nazioni Unite.

Sappiamo che l'*escalation* estrema dell'aggressione alla Palestina, come la sequenza di conflitti sanguinosi provocati nella regione medio-orientale (Libano, Iraq, Siria, Bahrein, Sudan...), come pure la guerra in corso in Ucraina ed altre guerre ad altre latitudini, sono effetti della volontà perversa degli Usa e i loro alleati dell'UE di imporre attraverso il loro braccio armato della NATO un ordine mondiale basato sul loro assoluto dominio economico e militare.

L'espansionismo della NATO capeggiato dagli Stati Uniti, che come una piovra estende i suoi tentacoli in ogni continente, è il principale fattore scatenante di destabilizzazione e guerre nel mondo. Poiché, infatti, non accettano che la loro supremazia sia messa in questione dalla crescita di altre potenze che possano contrastarla o dalla resistenza di paesi e popoli che vogliono sottrarsi al loro impero economico, Usa e NATO spingono per spostare sempre più la competizione sul piano militare”.

Ciò innesca una folle corsa al riarmo che esacerba le tensioni internazionali e causa i rischi di nuove guerre, compresi quelli di una catastrofica conflagrazione nucleare, che il preoccupante indebolimento del sistema delle Nazioni Unite e l'allarmante venir meno di strumenti internazionali di trattativa e riequilibrio riescono sempre meno ad arginare rispetto al passato.

L'aumento senza precedenti delle spese militari, che sottrae una quantità enorme risorse che potrebbero essere investite per il benessere dell'umanità e nella salute del pianeta, ha ripercussioni durissime immediatamente percepibili: da una parte con l'aggravamento della crisi ambientale planetaria, che ha raggiunto livelli allarmanti, dall'altra con il peggioramento delle condizioni di

vita nelle aree del mondo già indebolite dalla preesistente crisi sociosanitaria dovuta alla pandemia, che colpisce specialmente le classi popolari, le donne, le generazioni più giovani.

Nelle società capitalistiche le politiche neoliberiste imposte negli ultimi decenni hanno prodotto ovunque una polarizzazione estrema nella distribuzione delle risorse, sia sul piano globale che all'interno dei paesi, inducendo la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, a fronte dell'inasprimento delle diverse forme di sfruttamento economico e della povertà relativa e assoluta.

Molti paesi, compresi gli Stati Uniti e stati europei, sono attraversati da crisi verticali delle loro istituzioni politiche le quali, sempre più assoggettate ai monopoli economici finanziari privati, sono divenute deboli e remissive di fronte al revanscismo delle forze neofasciste e reazionarie, suprematiste, neocolonialiste.

Questo è il quadro nel quale verosimilmente ci troveremo a svolgere la nostra azione nel futuro immediato. Le disuguaglianze, lo sfruttamento, la povertà, la violenza, la precarietà di vita e di lavoro sono destinati ad aumentare.

I diritti delle donne – anche quelli che sembravano acquisiti e indiscutibili – sono sotto attacco da parte delle destre, sia nella loro versione neoliberista che quella neofascista. Oltre alle politiche finanziarie neoliberiste che hanno precarizzato il lavoro, indebolito l'educazione pubblica, privatizzato e quasi annichilito i sistemi sanitari pubblici, le donne si trovano a dover contrastare un furioso attacco diffuso contro i loro diritti all'autodeterminazione nelle scelte che riguardano la loro vita, la sessualità e la maternità.

Tutto ciò, tuttavia, non avviene senza suscitare contraddizioni e senza incontrare l'opposizione dei movimenti delle masse popolari, femministe e progressiste.

Il mondo sta entrando in una nuova fase irreversibile, nella quale, a fronte della situazione di grave tensione internazionale determinata dalla aggressività imperialista euro-atlantista, cresce la spinta al riequilibrio delle forze e al multipolarismo.

I movimenti che lottano ovunque nel mondo per affermare la soggettività, libertà e responsabilità delle donne non possono essere fermati.

La FIDM/WIDF è pronta a raccogliere le nuove sfide e a contrastare i venti di destra che spirano sul pianeta, le vecchie e nuove forme patriarcali di fascismo, colonialismo, razzismo, suprematismo e militarismo.

Riaffermiamo il nostro rifiuto della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali e il nostro sostegno alle iniziative nella direzione del disarmo e di una transizione negoziata verso l'azzeramento degli arsenali nucleari.

Sosteniamo relazioni internazionali pacifiche, paritarie, fondate sui valori di uguaglianza, solidarietà e sostenibilità, e su un'idea di sicurezza comune non militarizzata.

Ci impegnamo a promuovere azioni comuni delle donne per un nuovo ordine mondiale multicentrico, basato sul rispetto della legalità internazionale.

Rifiutiamo la prepotenza delle sanzioni economiche unilaterali, dal blocco contro Cuba a quelle che colpiscono i paesi che si sottraggono all'ordine imperiale anglo-statunitense.

Investiamo in un radicale capovolgimento delle attuali strutture di dominio capitalistiche e patriarcali, sull'affermazione dei diritti delle classi oppresse, a cominciare dal diritto al lavoro, dalla eliminazione di ogni forma di povertà e di cittadinanza negata.

Ci battiamo contro la violenza dei trafficanti di esseri umani, per i diritti e la sicurezza delle popolazioni migranti, contro ogni forma di discriminazione e violenza di genere, traffico e sfruttamento sessuale, razzismo e xenofobia, militarismo e guerra.

Ci preoccupa fortemente il cambiamento climatico, ci sta a cuore la salute dell'ambiente perché vogliamo lasciare alle generazioni che verranno un Pianeta vivibile.

Siamo donne, femministe, pacifiste, democratiche, ecologiste. Abbiamo un grande patrimonio di idee e pratiche per realizzare il futuro che vogliamo per il Pianeta. La nostra forza nasce dalla nostra storia e dal nostro impegno che si rinnova generazione dopo generazione, giorno dopo giorno.

È cruciale perciò far crescere la nostra FDIM/WIDF, perché possa continuare a far sentire forte la parola delle donne nei consessi internazionali, sia nei forum sociali che nelle sedi istituzionali: c'è bisogno più che mai dell'azione positiva e propositiva della FDIM/WIDF nell'ambito del sistema delle Nazioni Unite.

Nella sua esistenza pluridecennale la FDIM/WIDF si è prodigata nello sforzo di promuovere la migliore comprensione reciproca e la collaborazione tra le donne di tutto il mondo, la sua azione è stata sempre orientata verso l'azione con uno scambio aperto e costruttivo di idee e di esperienze.

Oggi più che mai c'è bisogno di promuovere alleanze estese con le organizzazioni e le reti di donne nazionali, regionali e internazionali, femministe e progressiste, per un'azione incisiva nell'orizzonte comune della lotta per la pace, l'uguaglianza, la giustizia sociale e climatica, per seppellire una volta per tutte l'ordine patriarcale, capitalistico e imperialistico.

**Dichiarazione del Comitato Direttivo
della Federazione Democratica Internazionale delle Donne
RivasVaciamadrid, novembre 2023**



Per fornire una versione delle questioni internazionali diversa da quella occidentale targata Usa, sistematicamente e unilateralmente proposta dai nostri media, pubblichiamo una sintetica analisi del Ministro degli Affari Esteri russo Sergej Lavrov concernente il ruolo (e la crisi) dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (la Redazione)

Estratto dal discorso del Ministro degli Affari Esteri della Federazione Russa Sergej Lavrov alla 30a riunione del Consiglio dei Ministri dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) - Skopje, 30 novembre 2023

<< Tra poco più di un anno sarà il cinquantenario dell'Atto finale di Helsinki. A questo proposito, mi dispiace ammettere che **l'OSCE si avvicina a questo anniversario in uno stato deplorabile** e che le sue prospettive rimangono poco chiare.

Dopo la fine della Guerra Fredda e il conseguente scontro ideologico si è presentata un'occasione storica per sfruttare al massimo il potenziale unificante dell'OSCE e per trasformare l'Organizzazione in una piattaforma per la più ampia cooperazione paneuropea, un elemento centrale nella formazione di un'architettura inclusiva di pari diritti in Europa e nell'area euro-atlantica e di sicurezza indivisibile in tutte e tre le dimensioni.

Nell'ambito del "paniere" politico-militare, gli Stati partecipanti hanno adottato una serie di documenti fondamentali volti a creare un'Europa senza divisioni – nel senso più ampio del termine, e a sancire l'inammissibilità del rafforzamento della propria sicurezza a scapito della sicurezza altrui. Tra questi figurano la Carta di Parigi per una Nuova Europa (1990), la Carta per la sicurezza europea (1999) e la Dichiarazione di Astana (2010).

La Russia, da parte sua, ha compiuto ogni sforzo per raggiungere i nobili obiettivi sopra menzionati. Questo è esattamente lo scopo a cui miravano le nostre numerose iniziative, compresa la conclusione del Trattato di sicurezza europeo e la creazione di uno spazio di sicurezza comune basato sulla cooperazione.

Sfortunatamente, le élites politiche occidentali, che si sono arrogate il diritto di decidere i destini dell'umanità, hanno fatto **una scelta miope non a favore dell'OSCE, ma a favore della NATO**. A favore della filosofia del contenimento, dei giochi geopolitici a somma zero e della logica padrone-seguace. Una delle componenti chiave di questa linea è stata **la sconsigliata espansione del blocco verso Est**, iniziata dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia; anche se, a quanto pare, la fine dello scontro bipolare ha privato l'Alleanza del Nord Atlantico (la NATO) del significato della sua esistenza.

Gli Stati della NATO e dell'UE hanno distrutto con le proprie mani la dimensione politico-militare dell'OSCE. Nel 1999, la NATO ha commesso un atto di **aperta e brutale aggressione contro la Jugoslavia**, membro dell'OSCE e dell'ONU. Nel 2008, in violazione della risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza dell'ONU e del principio dell'inviolabilità dei confini in Europa sancito dall'Atto finale di Helsinki, **il Kosovo è stato confiscato alla Serbia senza alcun referendum**.

Gli stessi Stati della NATO che partecipano all'OSCE, al vertice dell'alleanza di Bucarest nel 2008, hanno spinto Tbilisi e Kiev ad aderirvi. L'obiettivo era semplice e senza pretese: metterli contro la Russia. Saakašvili (ex Presidente della Georgia, n.d.r.), salito al potere a seguito della **"Rivoluzione delle Rose" sostenuta dall'Occidente**, ha adempiuto immediatamente alla carta bianca assegnatagli a Bucarest – nell'agosto dello stesso 2008, ordinando il bombardamento delle città dell'Ossezia del Sud e attaccando le posizioni delle forze di pace presenti con il consenso dell'OSCE. **Questa provocazione è stata preparata dagli Stati Uniti, che hanno lanciato il programma "Addestra ed arma" in Georgia**. Ciò che Washington ha "insegnato", Saakašvili lo ha obbedientemente eseguito.

Per creare una testa di ponte anti-russa **in Ucraina, ci è voluto molto di più: un sanguinoso colpo di Stato nel 2014 e otto anni di operazioni punitive contro la popolazione del Donbass** con l'incoraggiamento dell'Occidente e in violazione del "Pacchetto di misure" di Minsk approvato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Vorrei ricordare ancora una volta le ciniche ammissioni dell'ex cancelliere tedesco Angela Merkel, degli ex presidenti di Francia e Ucraina François Hollande e Pëtr Porošenko secondo cui avevano bisogno degli accordi di Minsk non per il bene della pace in Ucraina, ma solo per dare al regime di Kiev il tempo di sviluppare le proprie capacità militari contro la Russia.

Tra i tentativi contrastati di risolvere i problemi acuti del nostro continente secondo i principi dell'OSCE c'è il

“memorandum di Kozak”, che avrebbe potuto risolvere in modo affidabile la situazione in Moldavia 20 anni fa. La NATO e l’Ue hanno poi silurato senza troppe cerimonie il documento già siglato da Kişinëv (capitale della Moldavia, n.d.r.) e Tiraspol (capitale della Transnistria, n.d.r.). Ora viene soppresso anche il formato “5+2” (i 7 partecipanti all’accordo sulla Transnistria: e cioè Transnistria, Moldavia, Osce, Ucraina, Russia + Ue e Usa, n.d.r.), l’ultima cosa rimasta degli sforzi congiunti per la soluzione della Transnistria. La Moldavia, infatti, è destinata a diventare la prossima vittima della **guerra ibrida scatenata dall’Occidente contro la Russia**. Ogni Paese in cui sono ora attivi emissari occidentali, fondi e le cosiddette ONG, è bene che ci pensi. (...) >>

INTERVISTE SUDAMERICANE

di Sandro Scardigli (Dipartimento Esteri Pci)

In questo numero di "Ragioni e Conflitti" vi proponiamo le interviste a due dirigenti comunisti sudamericani: Ricardo Lopez Risso, della Commissione Politica del Partito Comunista Peruviano - PCP e Carlos Arturo Garcia Marulanda dell'Esecutivo Centrale del Partito Comunista Colombiano - PCC.

Abbiamo scelto questi due Paesi per l'importanza della situazione politica che i loro popoli stanno vivendo. In Perù ormai da più di un anno si è imposto un regime politico scaturito da un colpo di Stato istituzionale che ha rovesciato e arrestato il legittimo Presidente, il progressista Pedro Castillo. Il metodo è stato quello ormai consolidato: si accusano il Presidente e il suo governo di reati fittizi o di attentati alla Costituzione (nel caso del Perù promulgata da una dittatura precedente); si monta una campagna mediatica di disinformazione per screditarne la figura; gli si impedisce di governare con l'ostruzionismo parlamentare e infine lo si destituisce dall'incarico, con le forze armate "garanti della legalità costituzionale". Questo metodo, che le Amministrazioni USA del XXI Secolo hanno adottato al posto dei "golpes" militari classici viene definito "*lawfare*". Ciò non toglie che, anche quando il golpe stile "*lawfare*" può essere in sé incruento, la repressione che lo segue è sempre dello stesso tipo: violenze poliziesche e uccisioni di manifestanti, arresti, torture e radicale restrizione degli spazi di agibilità politica per gli oppositori.

In Colombia è in carica da circa un anno e mezzo un governo di sinistra e progressista, guidato dall'ex guerrigliero dell'M-19 Gustavo Petro, eletto Presidente della Repubblica. La vita politica colombiana è tradizionalmente segnata dalla violenza. I gruppi paramilitari di destra, legati ai proprietari terrieri, all'oligarchia locale e in stretto rapporto operativo con forze armate e dell'ordine, compiono da sempre omicidi di esponenti politici e sindacali di sinistra, oltre a stragi di contadini a scopo intimidatorio. Le guerriglie di sinistra (FARC ed ELN, formatesi negli anni 60) non sono mai riuscite ad avvicinarsi alla presa del potere con le armi, pur avendo liberato aree considerevoli di territorio. D'altra parte, quando le FARC sono arrivate ad accordi con i governi per la cessazione delle ostilità in cambio di riforme sociali a favore dei ceti popolari, hanno subito lo sterminio di centinaia di loro esponenti tornati nella legalità. Il nuovo corso politico colombiano, naturalmente in quotidiano conflitto con l'oligarchia che detiene ancora il potere effettivo, è quindi particolarmente importante per le speranze (e i timori di reazione golpista dei soliti noti) che suscita. Seguiremo sempre più attentamente e con metodo le vicende latinoamericane (e Cuba non mancherà di certo), anche nell'ottica di analizzare l'importanza crescente che "Nuestra America" sta acquisendo nella lotta dei popoli e dei governi antimperialisti per costruire un mondo multipolare.

...

Intervista a Ricardo Lopez Risso
(Commissione Politica del Partito Comunista Peruviano)

DOMANDA: Parlami del programma e della tattica politica del Partito Comunista Peruviano.

RISPOSTA: La VII e la VIII riunione plenaria del Comitato Centrale del Partito Comunista Peruviano, tenutesi nel 2019, hanno approvato le linee guida centrali della Tattica e del Programma, che possono essere riassunte come segue.

È necessario lottare per una nuova Costituzione. Partiamo dalla convinzione che la formazione di un Nuovo Patto Sociale debba sorgere dal seno della classe lavoratrice e del popolo. Perciò facciamo appello a tutte le forze sociali, politiche e rivoluzionarie affinché diano impulso all'organizzazione di assemblee popolari in tutte le regioni del Paese nell'ambito dell'Assemblea dei Popoli del Perù-ANP, che confluiscono e discutano i fondamenti di una nuova carta costituzionale dal profondo contenuto di trasformazione sociale. Il dibattito sulla nuova Costituzione al quale i comunisti danno impulso in seno alla classe operaia e ai ceti popolari sarà orientato a conseguire un nuovo patto sociale che porti alla costruzione di una nuova società, fondando le sue basi dottrinali e materiali sulla base della centralità dell'essere umano e dell'ambiente come oggetti e soggetti dello Stato e della Nazione peruviana. Questa centralità potrà essere concretizzata conquistando le sei indipendenze basilari: 1) Alimentare; 2) Tecnologica e Scientifica; 3) Educativa e Culturale in un'ottica decolonizzatrice; 4) Energetica; 5) Monetaria e Finanziaria; 6) Difensiva.

Riteniamo che la nuova Costituzione debba stabilire le condizioni culturali e materiali di una democrazia e di un pluralismo che permettano la costruzione del socialismo peruviano, aspirazione "mariateguista" (*José Carlos Mariátegui La Chira fu fondatore del movimento operaio peruviano, il principale pensatore marxista del Paese e uno dei maggiori dell'America Latina, NdT*) per la quale lottiamo. Per questo riteniamo che qualsiasi dibattito costituzionale debba mettere al centro l'essere umano, le donne e gli uomini nell'uguaglianza di condizioni e opportunità, i bambini e le bambine, le persone anziane, i lavoratori e le lavoratrici sulle cui spalle si sostiene la Nazione.

Questi aspetti centrali della proposta comunista per una Nuova Costituzione Politica non saranno realizzabili se essa stessa non sancirà come basi fondamentali le indipendenze sulle quali dovrà essere edificata una nuova Repubblica e la nuova società che apra la strada alla transizione al socialismo mariateguista al quale aspiriamo.

La prima indipendenza è quella alimentare. Si potrà ottenere soltanto nella misura in cui il nostro suolo, mare, le risorse idriche del nostro territorio verranno protette dal Nuovo Patto Sociale, in quanto beni d'interesse nazionale in grado di garantire la sovranità alimentare della nazione peruviana. La costituzionalizzazione del carattere pubblico delle risorse idriche permetterà, in base a questa linea guida di sviluppo, la messa a coltura di 5.500.000 ettari, garantendo la sovranità alimentare e portando come conseguenza all'aumento della popolazione agricola, alleato naturale della classe operaia.

La seconda indipendenza, quella scientifica e tecnologica, è necessaria per la costruzione delle basi materiali del socialismo peruviano. La sovranità e l'indipendenza in questo campo rappresentano la pietra angolare nel processo di costruzione del socialismo, giacché permetteranno alla nazione peruviana di dispiegare la sua rivoluzione scientifico-tecnologica e il relativo sviluppo delle forze produttive, che porterà con sé l'espansione della classe operaia, come sostegno alle altre indipendenze. Lo sviluppo di questa indipendenza libererà lo sviluppo di diverse tecnologie, come quelle chimica, sanitaria, dell'informazione, della difesa, energetica, agricola e zootecnica necessarie per l'indipendenza alimentare. Questi settori, concatenati, getteranno le basi per l'indipendenza finanziaria e monetaria, così come dello sviluppo industriale e dell'espansione della classe operaia, rafforzando il suo ruolo di soggetto rivoluzionario e guida della rivoluzione socialista.

La terza è l'indipendenza educativa e culturale in un'ottica di decolonizzazione. Partiamo dal fatto che il Perù è un Paese multietnico, multilingue e pluriculturale, con minoranze di nativi e settori popolari meticci che vivono in condizioni di estrema povertà e che assieme rappresentano i due terzi della popolazione. Tutte le culture e popoli del Perù devono disporre dello stesso spazio socio-politico nello Stato. Questa indipendenza deve trarre sostentamento da un'istruzione pubblica di qualità, generale e obbligatoria e dalla protezione delle culture che formano la Nazione Peruviana, base della nostra identità. Questa indipendenza deve assicurare ai lavoratori (soggetto essenziale del Nuovo Patto Sociale) la guida della nuova società e del nuovo Stato. La costruzione del soggetto rivoluzionario deve sostenersi sulla formazione generale e obbligatoria nella gestione pubblica e in quella della produzione sociale. Questa formazione deve partire dall'età scolare ed estendersi alla vita sindacale e agli altri spazi sociali.

L'indipendenza energetica è la quarta e si focalizzerà sullo sviluppo delle fonti alternative e rinnovabili, ci permetterà di garantire lo sviluppo industriale, migliorare la qualità di vita della popolazione e, fra l'altro, i trasporti e le comunicazioni. L'indipendenza energetica si sostiene sulla costituzionalizzazione delle risorse idriche e degli idrocarburi come beni d'interesse nazionale. Perciò è necessario che le principali fonti di generazione energetica vengano dirette dal nuovo Stato nella fase di transizione al socialismo, perché da ciò dipende l'espansione delle forze produttive. Le parole di Condoleezza Rice suonano come un monito: "Cambiare lo schema di dipendenza dell'Europa dal gas e dal petrolio russo con quello di dipendenza dal gas e dal petrolio statunitense".

La quinta indipendenza è quella Finanziaria e Monetaria. Il suo obiettivo è la sovranità economica. Deve basarsi sulla riduzione sostenuta del debito pubblico estero fino alla sua cancellazione, sul risparmio pubblico e privato, che permetterà la pianificazione dello sviluppo e l'equa redistribuzione del reddito nazionale, riducendo il pericolo rappresentato dalle guerre economiche, dagli embarghi e dai ricatti della finanza internazionale. Piani di sviluppo a medio e lungo termine, con chiari obiettivi quantitativi e qualitativi, verranno implementati a livello nazionale nell'ambito di questo processo. Lo Stato garantirà la regolazione dei rapporti con il capitale transnazionale, tenendo presenti gli interessi della maggioranza dei peruviani. Verrà prioritizzato lo sviluppo dell'industria nazionale, basandolo sulle nostre riserve di risorse naturali, per raggiungere la sovranità economica.

Riteniamo che la sesta indipendenza da conseguire sia quella della difesa nazionale. Questa ci permetterà di mantenere in permanenza le altre cinque indipendenze. Dovrà quindi essere sviluppato un settore difensivo che comprenda un'industria militare sulla base della sovranità scientifico-tecnologica e basata su una nuova dottrina militare e di sicurezza che si sostenga sull'autodifesa popolare. Dobbiamo in questo senso denunciare i trattati militari con potenze straniere, puntando alla formazione di un solo sistema di difesa subcontinentale che serva a contenere ogni tentativo di attacco alle nazioni sorelle. Dovrà essere modificata la composizione di classe delle forze armate e di polizia mediante la democratizzazione delle regole d'accesso alle rispettive carriere fino ad estirpare le classi medio alte e alte, borghesi e oligarchiche, dai vertici di comando.

DOMANDA: Qual è lo stato della mobilitazione popolare in Perù a distanza di un anno dal golpe che ha rovesciato il legittimo Presidente Pedro Castillo?

RISPOSTA: Dopo le dure giornate di lotta del dicembre 2022, gennaio, febbraio e marzo 2023, le cui parole d'ordine erano le dimissioni di Dina Boluarte, la chiusura del Congresso (parlamento) ed Elezioni generali anticipate, si è prodotta naturalmente un'usura delle forze sociali mobilitate che può essere sintetizzata così: lo spontaneismo e il movimentismo fine a sé stesso impulsato dalla socialdemocrazia; il discorso anti-partito promosso da gruppi neo "senderisti" (*Sendero Luminoso è stato un gruppo armato peruviano attivo soprattutto negli anni '80 e inizio '90, dogmatico, settario e macchiatosi anche di crimini, ndr*), che hanno impresso un comportamento settario e messianico, portando il movimento popolare alla divisione. Le diverse e massimaliste piattaforme di lotta del neo senderismo hanno finito per indebolire i settori sociali mobilitati. La mobilitazione popolare, dopo alcuni mesi di riflusso, sta iniziando a ricomporsi a partire dalla Confederazione Generale dei Lavoratori del Perù (CGTP), dall'Assemblea dei Popoli del Perù (ANP) e dal Comando Nazionale Unitario di Lotta (CNUL). Lo scenario della nuova crisi, che vede come attori principali il "Ministerio Público - Fiscalía de la Nación" (organo costituzionale autonomo chiamato a prevenire e perseguire i reati, difendere la legalità, proteggere i testimoni e le vittime di un reato, NdT) e il Congresso della Repubblica, è quello dell'illegale traffico di influenze per ottenere voti dal Congresso allo scopo di approvare la messa in stato d'accusa costituzionale contro altre autorità del Ministerio Público, in cambio dell'archiviazione delle denunce contro i congressisti (parlamentari) dell'estrema destra; la sospensione del Procuratore a capo della squadra speciale di procuratori che sta indagando sul maggior caso di corruzione in Perù, com'è il caso internazionale "Lava Jato" e su altri casi.

Nei prossimi giorni sono attese manifestazioni popolari di massa per esigere la destituzione della Procuratrice Generale della Repubblica Patricia Benavides (*sospesa dall'incarico alcuni giorni dopo questa intervista, NdT*), la chiusura del Congresso, le dimissioni di Dina Boluarte e nuove Elezioni generali.

DOMANDA: Il mondo politico peruviano è profondamente anticomunista. Chi si definisce comunista o porta avanti campagne per una maggiore giustizia sociale viene accusato di essere un terrorista. Questa accusa trova credito anche fra i ceti popolari? Come viene considerato il Partito Comunista Peruviano da parte dei lavoratori e del popolo?

RISPOSTA: L'anticomunismo in Perù è il senso comune naturale della borghesia e della oligarchia. Il Partito Comunista Peruviano negli anni 80 e inizio 90, i peggiori del terrorismo di Sendero Luminoso e della guerra sporca (durante i quali Sendero assassinò dirigenti popolari e del Partito e collocò esplosivi nella sede della confederazione sindacale CGTP), il PCP non veniva considerato come "terrorista". Questo succede invece negli anni 90, durante la dittatura di Alberto Fujimori e la guerra sporca condotta dal suo regime. Ciò fu parte della guerra ideologica condotta dal governo, che equiparò i termini sinistra, comunista, attivista sociale, sindacalista con "terrorista". Questa battaglia ideologica degli anni 90 venne vinta dal governo e dalla borghesia, perché penetrò nell'immaginario collettivo popolare. Stiamo gradualmente superando questa sconfitta grazie alla battaglia ideologica contro il fujimorismo, il senderismo e il neoliberismo. Il più alto livello di anticomunismo e la relativa battaglia ideologica si sono prodotti fra l'aprile 2021 e il dicembre 2022, in seguito alla vittoria di Pedro Castillo e fino al suo rovesciamento, ma ciò ha reso chiaro agli occhi del popolo che dietro la maschera dell'anticomunismo si nascondevano un profondo razzismo e disprezzo per il popolo.

La vittoria di Pedro Castillo nel secondo turno delle Elezioni Presidenziali nel giugno 2021 si è verificata nonostante la viscerale campagna anticomunista e di "terruqueo" (che consiste nella campagna mediatica dove si accusa o si insinua che tutti i comunisti, militanti di sinistra e progressisti sono terroristi), scatenata dalla borghesia per impedirne la vittoria e costata milioni di dollari in campagne televisive, radiofoniche, sulle reti sociali, in mobilitazioni ecc. Nonostante ciò il "comunista" Castillo ha vinto le Elezioni. Questo fatto va letto come la più importante sconfitta inflitta all'ideologia anticomunista da più di trent'anni.

Il Partito Comunista Peruviano si trovò costretto negli anni 90 a portare avanti un'intensa campagna di differenziazione da Sendero Luminoso. Fra i lavoratori la nostra identità è sempre stata chiara. Il PCP è un partito composto soprattutto da operai, con un'importante presenza nei sindacati a livello nazionale. Le nostre sedi sono aperte al pubblico e manifestiamo con i nostri simboli e bandiere. Non esiste un atteggiamento di rifiuto verso il PCP nei settori sociali organizzati. Ti voglio raccontare un aneddoto: nel 2017 l'allora Segretaria Generale del PCP, Flor De Maria Gonzalez Uriola venne intervistata da un canale televisivo e l'intervistatore nella sua introduzione disse che "sono i comunisti buoni".

DOMANDA: Il 7 dicembre si terranno in Italia e in altre nazioni manifestazioni di protesta organizzate dalle comunità peruviane residenti all'estero in occasione del primo anniversario del golpe di Dina Boluarte. Molte di queste chiederanno la liberazione e il reintegro alla Presidenza di Pedro Castillo e l'elezione di un'assemblea costituente. Altre manifestazioni chiederanno soltanto le dimissioni di Dina Boluarte e nuove elezioni. Com'è composto il movimento d'opposizione? Quali sono le differenti tendenze, le classi e i ceti sociali che queste rappresentano?

RISPOSTA: Sabato 2 dicembre sono iniziate in Perù le mobilitazioni incentrate sulla crisi politica attuale, dovuta allo scandalo che ho menzionato riguardante il sistema di corruzione e traffico di influenze tra la Procura Generale della Repubblica, guidata dalla procuratrice Patricia Benavides e diversi gruppi parlamentari del Congresso della Repubblica. I giorni 7 e 8 si terranno mobilitazioni in tutto il Perù per chiedere le dimissioni di Patricia Benavides, Dina Boluarte, la chiusura del Congresso e l'anticipo delle elezioni.

Effettivamente nell'ambito dell'opposizione esistono settori vicini all'ex Presidente Pedro Castillo, che hanno come rivendicazione centrale la sua liberazione e il reintegro alla Presidenza della Repubblica. Ma questo non è un tema centrale del dibattito all'interno dell'opposizione, che in maggioranza ritiene che Pedro Castillo debba vedere garantito un giusto processo, da affrontare in condizione di libertà.

L'esistenza di posizioni che non condividono né il reintegro alla Presidenza né la liberazione di Castillo è dovuta al fatto che dopo il colpo di Stato è stata scoperta una rete di corruzione all'interno del Ministero dell'Edilizia e della Casa nella quale sono coinvolti personaggi vicini all'ex Presidente. Un altro sistema di corruzione riguarda gli avanzamenti di carriera degli ufficiali di Polizia e Forze Armate, nel quale è coinvolto l'ex Segretario Generale della Presidenza e del Governo.

Colgo l'occasione di questa intervista per annunciare che nel maggio 2024 si terrà il Congresso Nazionale straordinario del nostro Partito, chiamato a discutere e deliberare sul programma e lo Statuto. Grazie per questa opportunità. Un forte abbraccio a tutti i compagni del PCI.

(Intervista del 3 dicembre 2023. Domande e traduzione in Italiano di Sandro Scardigli).

...

INTERVISTA A CARLOS GARCIA MARULANDA **(Comitato Centrale e Esecutivo Centrale del Partito Comunista Colombiano - Responsabile Nazionale Unità e Mobilitazione)**

DOMANDA: Qual è, in sintesi, il programma politico del vostro partito?

RISPOSTA: Il Partito Comunista Colombiano - PCC nasce il 17 luglio 1930 ed è l'organizzazione politica che raccoglie l'eredità e la tradizione di lotta dei lavoratori, delle lavoratrici e del movimento operaio colombiano e fa proprie le principali rivendicazioni di

settori sociali come i lavoratori agricoli, i nativi, gli afrodiscendenti, i giovani, le donne, le differenze sessuali, ecc.; incoraggia e rafforza l'organizzazione, la mobilitazione e la lotta per i cambiamenti e le trasformazioni di cui il Paese ha bisogno.

Il PCC ha celebrato il suo ultimo Congresso Nazionale l'8, 9 e 10 dicembre 2022, con il motto "Unità per il nuovo potere", discutendo e approvando il programma, la linea politica, lo Statuto ed eleggendo il nuovo Comitato Centrale.

Abbiamo riaffermato, come parte integrante dei nostri caposaldi programmatici, che il PCC è il Partito della classe operaia e del proletariato (il Partito degli emarginati e degli esclusi); il suo metodo di analisi è quello scientifico e creativo della realtà concreta fondato sul Marxismo e il Leninismo, completato dal pensiero Latinoamericano (del quale sono parte integrante le lotte di resistenza dei condottieri che hanno combattuto per l'indipendenza). Tutto ciò è parte della nostra prospettiva strategica, la rivoluzione, la presa del potere e l'instaurazione del socialismo.

Nello sviluppo della tattica progettiamo e perfezioniamo la nostra lotta per una piena democrazia (riconoscimento dei diritti fondamentali come Salute, Abitazione, Impiego e Tempo Libero); conquista della pace con giustizia sociale (mettere fine alle cause strutturali che hanno dato origine al conflitto sociale e armato che sta vivendo il Paese); piene garanzie per il libero esercizio della partecipazione politica e che venga difeso, promosso, protetto e reso concretamente esigibile l'esercizio dei diritti umani.

DOMANDA: Qual è la posizione del PCC rispetto al governo di Gustavo Petro?

RISPOSTA: Il Partito Comunista Colombiano giudica positivamente la gestione governativa di Gustavo Petro. Il suo programma viene portato avanti nonostante la strategia destabilizzatrice della destra colombiana; è un governo che vede l'ampia partecipazione dei settori politici e sociali riuniti nel "Patto Storico" e che ha raccolto e incorporato nelle sue iniziative le esperienze di lotta e le rivendicazioni del popolo colombiano. L'attuale Ministra del Lavoro è la nostra compagna Gloria Inés Ramirez, che sta giocando un ruolo di primaria importanza all'interno del governo.

DOMANDA: Puoi tracciare un bilancio provvisorio di questi primi anni della Presidenza Petro? Quali sono i successi e le carenze? Qual è il livello di sostegno popolare?

RISPOSTA: Il PCC, nel suo 23° Congresso Nazionale, ha stabilito fra i suoi propositi fondamentali di avanzare nella costruzione e rafforzamento dell'unità per mezzo di una grande convergenza sociale e politica, attraverso il Patto Storico inteso come coalizione di settori progressisti, democratici di sinistra e rivoluzionari. In questo modo è stata possibile per la prima volta nella storia della Colombia la conquista di un governo democratico guidato dal Presidente Gustavo Petro e dalla Vicepresidente Francia Marquez, che sta dando impulso all'attuazione del programma "Colombia potenza mondiale della vita". Il governo, a un anno e mezzo dal suo insediamento (con 20 senatori e 31 rappresentanti alla Camera del Patto Storico), è riuscito a far approvare la Riforma Tributaria, il Bilancio Generale della Nazione ed il Piano Nazionale di Sviluppo (con enfasi sullo stanziamento di risorse per gli investimenti sociali). I contadini sono stati riconosciuti come soggetti di diritto giuridico; sono state abolite pratiche di sfruttamento minerario che danneggiano l'ambiente e stabilite restrizioni alla voracità di sfruttamento minerario ed energetico delle imprese straniere; sono stati riconosciuti i diritti delle comunità contadine, indigene, afrodiscendenti e delle donne (lotta per la parità e contro la violenza di genere). Il governo di Gustavo Petro e il progetto politico del Patto Storico stanno affrontando la minaccia rappresentata dalla destra, dall'estrema destra e da settori imprenditoriali, che si oppongono ai cambiamenti per mezzo della strategia mediatica di destabilizzazione che si

avvale delle grandi testate, attraverso menzogne e montature giudiziarie contro i leaders della sinistra (golpe blando).

La realizzazione dei caposaldi programmatici del governo di Gustavo Petro (riforma del lavoro, delle pensioni, sanitaria, dell'istruzione e agraria) trova ostacolo nell'offensiva della maggioranza parlamentare di destra del Congresso della Repubblica (Senato della Repubblica e Camera dei Rappresentanti, che approvano le leggi in Colombia), che facendo mancare il quorum nelle sessioni parlamentari pretendono di far fallire l'approvazione delle riforme sociali. Questi settori conservatori e reazionari incontrano la resistenza e la contrapposizione del movimento sociale e popolare colombiano, che si mobilita nelle strade e nelle piazze.

DOMANDA: Il paramilitarismo è un male profondamente radicato nella politica colombiana. Ogni volta che i guerriglieri delle Forze Armate di Liberazione della Colombia - FARC hanno firmato un accordo con il governo di turno sono stati vittime di una politica sistematica di sterminio appena tornati nella legalità. Esiste il rischio che la storia si possa ripetere dopo un futuro accordo con l'ELN?

RISPOSTA: Il paramilitarismo è parte integrante della strategia dello Stato colombiano. Chi ha creato gruppi armati ispirati dall'estrema destra (settori politici tradizionali, imprenditori, allevatori e membri delle forze armate) lo ha fatto per contenere e colpire attraverso gli assassinii selettivi e i massacri generalizzati l'avanzata della sinistra e dei movimenti sociali, puntando in primo luogo ai rappresentanti politici e alla forza organizzata del movimento sociale e popolare.

La firma degli accordi di pace fra il governo dell'ex Presidente Juan Manuel Santos e le ex FARC, hanno sottolineato la necessità di avanzare con l'attuazione del loro contenuto (agenda dei sei punti che risolve problemi strutturali di ordine pubblico, sociale ed economico), che però non ha fatto ulteriori progressi. Al contrario, in questi sei anni successivi alla firma dell'accordo, sono stati assassinati più di quattrocento firmatari dell'accordo di pace. Il tema del reintegro degli ex combattenti nella società civile, con piene garanzie del rispetto e della difesa delle loro vite, dev'essere una responsabilità politica dello Stato colombiano e un compito deciso come parte integrante di un accordo di pace da sottoscrivere con l'Esercito di Liberazione Nazionale - ELN, nel quadro della politica di Pace Totale del governo di Gustavo Petro. Ciò in base all'obbiettivo dello smantellamento delle bande paramilitari e all'abbandono della Dottrina di Sicurezza Nazionale (di ispirazione USA e fondata sulla tesi del nemico interno) da parte delle Forze Armate.

DOMANDA: La Colombia è da decenni una testa di ponte chiave dell'imperialismo statunitense in America del Sud. Sta cambiando qualcosa con il nuovo governo?

RISPOSTA: La posizione geo strategica della Colombia (unico Paese dell'America Latina che si affaccia su due oceani e porta d'ingresso in America del Sud) la rende oggetto d'interesse, ingerenza e sottomissione da della politica estera USA. La grande potenza del Nord ha assunto un atteggiamento diplomatico moderato rispetto al nuovo governo colombiano, a partire da iniziative di cooperazione e appoggio istituzionale, che in fondo è un modo per avere ancora la possibilità di conservare la sua politica imperiale. Il Presidente Petro ha conquistato una leadership internazionale grazie alla sua lotta contro il cambiamento climatico e questo ha implicato un cambiamento nella posizione dell'Amministrazione USA verso il nostro governo, che è divenuta più moderata e meno aggressiva. Naturalmente questo non ci fa abbassare la guardia rispetto a quelle che sappiamo essere le vere intenzioni dei governi degli Stati Uniti.

AUSTERITA', MODELLO DI SVILUPPO E LIBERAZIONE DELLA DONNA IN ENRICO BERLINGUER

di Maria Carla Baroni (Segreteria nazionale Pci)

Desidero parlare dei due discorsi sull' austerità del 1977, quello agli intellettuali tenuto a Roma e quello all'assemblea degli operai comunisti lombardi a Milano, pubblicati dagli Editori Riuniti con il titolo "Austerità occasione per trasformare l'Italia". Questi testi propongono in sostanza un nuovo modello di sviluppo; a mio parere il punto più alto del pensiero di Enrico Berlinguer. Ma prima ritengo indispensabile situare questi discorsi nel contesto degli anni 70, prevalentemente ricordati come gli anni di piombo.

Gli anni 70, o più precisamente gli anni dal 1968 all' 1981, furono soprattutto un periodo straordinario di rinnovamento, democratizzazione e laicizzazione del Paese, in cui furono conquistati diritti, leggi (molte presentate dal PCI) e servizi pubblici fondamentali ancor oggi: conquiste che in parte ci sono state tolte, in parte sono state privatizzate e snaturate; e comunque sempre attaccate, nell'ambito dell'involuzione subita dal nostro sistema sociopoliticoculturale dall'inizio degli anni 90 in poi.

Ci fu allora il '68 studentesco, il '69 operaio e dall'inizio degli anni 70 il movimento delle donne. La CGIL era allora un sindacato di classe, in fase espansiva in tutto il mondo del lavoro e in fase montante quanto a obiettivi di rivendicazione e di lotta, tra cui in primo luogo la conquista di una riforma sanitaria universalistica e più case popolari.

In quell'arco di tempo si ottennero fondamentali avanzamenti: sul piano istituzionale, con l'istituzione delle Regioni -legge 281/1970- (poi degradatasi, a seguito della modifica del Titolo V della Costituzione -legge costituzionale 3/2001- a un sistema di più o meno ampie autonomie differenziate); sui diritti del lavoro (Statuto dei diritti dei lavoratori, legge 300/1970; tutela delle lavoratrici madri, legge 1204/1971); sui diritti civili (divorzio, legge 898/1970 e vittoria del No al referendum abrogativo del 1974; nuovo diritto di famiglia, legge 151/1975; legge del 1975 sull'abbassamento della maggiore età a 18 anni; riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare, legge 772/1972); per la liberazione delle donne (consultori pubblici, legge 405/1975; riconoscimento dell'interruzione volontaria di gravidanza, legge 194/1978, riconfermata con il referendum del 1981); in campo sociosanitario (istituzione del Servizio Sanitario Nazionale universalistico basato sulla prevenzione, legge 833/1978; riforma psichiatrica con l'abolizione dei manicomi, legge 180/1978, l'apprezzatissima e imitata all'estero legge Basaglia); in materia di partecipazione (decreti delegati sulla scuola, dal luglio 1973 al maggio 1974); in materia urbanistica (regime dei suoli, legge 10/1977., nota anche come legge Bucalossi) e della casa (piano decennale casa per l'edilizia residenziale pubblica, legge 457/1978; equo canone, legge 392/1978).

Nel 1972 il Club di Roma guidato da Aurelio Peccei (dirigente industriale ed economista illuminato) aveva commissionato il rapporto, pubblicato con il titolo " I limiti dello sviluppo" (Mondadori, 1972), elaborato dal System Dynamics Group del Massachusetts Institute of Technology di Boston, che per la prima volta calcolava i limiti della crescita umana sul pianeta Terra, prendendo in esame cinque variabili: popolazione, disponibilità di alimenti, produzione industriale, risorse non rinnovabili e inquinamento. Sempre nel 1972 era anche stata fondata, da Giulio Maccacaro, (medico e docente all'Università di Milano) e da Luigi Mara (del Consiglio di Fabbrica della Montedison di Castellanza) Medicina Democratica,

nata alla fine degli anni 60 come movimento di lotta per la salute a partire dai luoghi di lavoro, divenuta cooperativa a responsabilità limitata nel 1978 a Milano e infine associazione Onlus nel 2003. Laura Conti (medica comunista, consigliera regionale in Lombardia e poi parlamentare) nel 1976/1977, analizzando le conseguenze sull'ambiente e sugli esseri umani della disastrosa fuoriuscita di diossina dall'Icmesa di Seveso, aveva fondato la scienza ecologica in Italia ("Visto da Seveso", Feltrinelli, 1977) e iniziava a porsi le questioni che nel 1980 l'avrebbero portata a fondare la Lega per l'Ambiente, attualmente Legambiente. Negli stessi anni faceva uscire sull'Unità il mitico articolo "Fermate lo sviluppo: voglio scendere!" e maturava "Questo pianeta" (Editori Riuniti, 1983), il suo capolavoro, attuale quanto mai.

In tale contesto di fermento e di presa di coscienza critica (ignorati dalle istituzioni e dalla politica), Enrico Berlinguer operò un salto di qualità rivoluzionario: il cambiamento del modello di sviluppo era una scelta obbligata che doveva essere fatta propria non tanto genericamente dalle persone, come sosteneva ad es. Aurelio Peccei, ma dalla classe operaia.

Dico subito che a mio parere Berlinguer sbagliò l'uso del termine con cui chiamare la sua proposta, uno dei motivi per cui non fu capito e fu osteggiato. Nell'accezione corrente usata in politica economica, per "austerità" si intende il severo contenimento della spesa pubblica e dei consumi privati, e cioè il fare sacrifici, che ovviamente vengono intesi solo a carico delle classi subalterne. Sembrò il colmo (soprattutto a chi si fermò al titolo senza leggere il testo) che una proposta del genere dovesse essere fatta propria, per sua stessa iniziativa, dalla classe operaia. Ricordiamo tutti/e che a sinistra ci siamo scagliati per anni contro l'austerità impostaci dall'Unione Europea: che tale austerità ci fosse davvero imposta o che questa fosse la scusa adottata dai nostri governi conservatori per tagliare diritti e servizi pubblici.

Se Berlinguer avesse usato, ad es., il termine "sobrietà", forse le cose sarebbero andate, almeno in parte, diversamente.

Ricordiamo inoltre che nell'ottobre 1973 era scoppiata, a seguito della guerra di Egitto e Siria contro Israele, la "crisi energetica", con una impennata dei prezzi del greggio e dei suoi derivati e con la consistente riduzione dell'approvvigionamento di petrolio dai Paesi arabi ai Paesi sostenitori di Israele. Tale crisi aveva innescato ripercussioni sulla produzione industriale e messo in luce la dipendenza e quindi, la fragilità del sistema economico/produttivo occidentale nel suo complesso, con ovvie ricadute sulle classi lavoratrici. (L'analogia con la situazione odierna di dipendenza energetica e di indispensabilità di passare su larga scala alle energie rinnovabili è impressionante...).

A questo punto non resta che riportare i punti salienti dei discorsi di Berlinguer. "Per noi l'austerità è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi del superamento di un sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato. L'austerità significa rigore, efficienza, serietà e significa giustizia; cioè il contrario di tutto ciò che abbiamo conosciuto e pagato finora, e che ci ha portato alla crisi gravissima...che oggi si manifesta in Italia in tutta la sua drammatica portata".

"Così concepita l'austerità diventa arma di lotta moderna e aggiornata ...contro una società destinata organicamente a rimanere arretrata..., sempre più squilibrata, sempre più carica di ingiustizie, di contraddizioni, di disuguaglianze". "Può essere una scelta che ha un avanzato, concreto contenuto di classe, ...attraverso cui il movimento operaio si fa portatore di un modo diverso del vivere sociale, attraverso cui lotta per affermare, nelle condizioni di oggi, i suoi antichi e sempre validi ideali di liberazione".

"Per uscire sicuramente dalle sabbie mobili in cui rischia di essere inghiottita l'odierna società, è indispensabile introdurre in essa alcuni elementi, valori, criteri propri dell'ideale socialista". "(...) poniamo l'obiettivo di una partecipazione dei lavoratori e dei cittadini al

controllo delle aziende, dell'economia, dello Stato (...). "Quando poniamo obiettivi di tal genere che cos'altro facciamo se non proporre forme di vita e rapporti tra gli uomini e fra gli Stati più solidali, più sociali, più umani e dunque tali che escono dal quadro e dalla logica del capitalismo?". "(...) questi criteri, questi valori, questi obiettivi (...) esprimono un'esigenza che oggi può venire – e anzi viene già – anche da strati di popolo e di lavoratori di altre matrici ideali, in primo luogo di matrice e ispirazione cristiana".

"La politica di austerità quale è da noi intesa...può condurre verso un assetto economico e sociale guidato dai principi della massima produttività generale, della razionalità, del rigore, della giustizia, del godimento di beni autentici quali sono la cultura, l'istruzione, la salute, un libero e sano rapporto con la natura".

In seguito, in un editoriale su "Rinascita" del 24 agosto 1979, Berlinguer riprese il tema dell'austerità sia trattando la questione del rapporto tra la qualità e la quantità delle produzioni e le scelte economiche, sia ponendo una domanda fondamentale per capire la natura stessa del modello di sviluppo: perché e che cosa produrre? Tema che in quegli stessi anni si poneva anche la Fiom-Cgil, soprattutto propugnando la necessità di riconvertire le fabbriche di armi a produzioni civili.

Scrisse Berlinguer: " Il nostro discorso pone alla società italiana...una politica economica nuova, nella quale i problemi della quantità dello sviluppo e della sua qualità, della sua espansione e delle sue finalità si saldino e si esprimano anche in un intervento nuovo della classe operaia non solo sulla distribuzione del reddito, ... ma anche sulla forma e sulla qualità dei consumi e quindi sul processo stesso di accumulazione. (...) Si tratta di vedere se non possono essere ricercate soluzioni e strumenti nuovi , che consentano alla classe operaia di controllare in modo autonomo e diretto almeno una parte dell'impiego delle risorse (...) avviando a soluzione, in primo luogo, la questione meridionale" e ponendo pure, più oltre, la questione dell'energia (risparmio energetico, fonti alternative al petrolio, sul che per cosa occorre energia).

Non a caso per queste sue posizioni Berlinguer è stato posto tra i precursori della decrescita in una collana diretta da Serge Latouche ("Berlinguer. L'austerità giusta" a cura di Giulio Marcon, Jaca Book, 2014.). Decrescita che non significa né recessione, né impoverimento generalizzato, né ascetismo, né ritorno al Medioevo, ma soltanto (soltanto?) che una crescita illimitata della produzione e del consumo materiali, come quelli a cui tende il capitalismo per massimizzare sempre e comunque il profitto d'impresa e l'accumulazione del capitale, non sono sostenibili su un pianeta dalle risorse finite. Decrescita significa in buona sostanza porsi concretamente e urgentemente la questione del che cosa, per chi, quanto e come produrre.

Nelle conclusioni al convegno romano degli intellettuali sull'austerità Berlinguer aveva individuato, tra gli obiettivi da perseguire, anche quello della "piena uguaglianza e dell'effettiva liberazione della donna, che è oggi uno dei più grandi temi della vita nazionale e non solo di essa". A parte il fatto che non ha senso parlare di "donna" come se fosse un archetipo, mentre esistono sul pianeta miliardi di donne concrete ognuna con la sua multiforme individualità, è indispensabile riconoscere a Berlinguer la lungimiranza di aver usato, oltre alla parola "uguaglianza" (giuridica, formale), il termine "liberazione", obiettivo del movimento femminista di quegli stessi anni (e di oggi), quando lo stesso Lenin, nella raccolta dei suoi scritti uscita in Italia con il titolo di "L'emancipazione della donna" (Editori Riuniti, 1970) aveva usato indifferentemente i termini uguaglianza, emancipazione, liberazione.

Non posso fare a meno di riportare i principali enunciati del discorso a Piazza Siena "Per la liberazione della donna" del maggio 1979. "Nella società capitalistica, insieme con l'oppressione di classe, si prolunga in nuove forme la più antica soggezione imposta alle donne: quella nei confronti dell'uomo"...."Il processo della rivoluzione sociale e quello della liberazione della donna da ogni forma di oppressione, compresa quella che si è

storicamente determinata nel campo della sessualità, devono procedere di pari passo e sostenersi l'uno con l'altro". E ancora: "...la forza rinnovatrice dei movimenti autonomi delle donne rappresenta una potenza che deve servire a trasformare, con la condizione delle donne, l'intera società."

Per concludere: grazie a Enrico Berlinguer, in qualche modo e in qualche misura figlio dei mitici anni '70, ma anche loro indiscusso protagonista.

REPETITA IUVANT

FASCISMI E MADRI



di Bruno Steri

Vi sono esperienze storiche che “ripetute giovano”, cioè che è bene rievocare e ricordare. Una di queste è quella delle Madri di Plaza de Mayo e della presidente della loro associazione Hebe de Bonafini, che si opposero in Argentina a una feroce dittatura militare. Il regime insediatosi nel 1977 e capeggiato dal capo dell’esercito, generale Jorge Rafael Videla, diede inizio ad una

repressione selvaggia e sanguinaria - la cosiddetta "guerra sucia" (guerra sporca) - cessata solo con la caduta del regime stesso, sette anni dopo. L'obiettivo dichiarato era quello di eliminare la "sovversione", rappresentata dai guerriglieri marxisti e peronisti, attivi negli anni 70 dello scorso secolo; di fatto, la giunta militare soppresse violentemente qualsiasi forma di protesta o dissidenza presente nel Paese. Massiccia fu la violazione dei diritti umani e civili: detenzione in sedi segrete imposta senza alcun procedimento giudiziario, bambini portati via e dati in adozione a famiglie di militari, tortura, omicidi. Trentamila (30.000 !) furono le persone scomparse ("desaparecidos"): alle madri argentine furono sottratti e mai più restituiti figli, nipoti, fratelli. Questa sorte toccò ai due figli di Hebe de Bonafini.

Qualche anno dopo, nel 1990, il giornalista italiano Arrigo Levi intervistò il generale Domingo Bussi con l'intento di capire quale fosse stata la logica di quel regime (se mai ce ne fosse stata una). E Bussi spiegò:

"Noi affrontammo la guerra, l'aggressione marxista, su due fronti contemporaneamente: quello militare e quello politico. Miravamo cioè alle cause della sovversione; così abbiamo fatto nella regione di Tucuman, che era stata scelta dai delinquenti marxisti come epicentro della loro azione. E abbiamo vinto. Del resto abbiamo usato gli stessi metodi che personalmente ho visto applicati in Vietnam. Bisogna capire una cosa: il successo in una guerra va a chi compie maggiori violenze, chi fa più morti ha più possibilità di vincere. Parlare di eccessi non ha perciò senso".

Così avevano ragionato i militari argentini: una lucida "ragione" che è quella del sovversivismo fascista. Non va dimenticato però che il suddetto sovversivismo non era isolato ed anzi fu sostenuto dagli Usa. Lo statunitense *National Security Archive* ha desecretato e pubblicato documenti che hanno gettato una luce spettrale sul ruolo di Washington nei giorni che precedettero il golpe e rivelato i contatti che l'ambasciata statunitense aveva mantenuto coi principali esponenti della giunta golpista. Sei mesi dopo il golpe, l'allora segretario di Stato Usa Henry Kissinger, incontrando il ministro degli Esteri argentino César Augusto Guazzetti, ribadiva il modello di intervento americano messo a punto con il "Plan Condor", grazie al quale erano state supportate e consolidate le dittature fasciste nel subcontinente americano. E Kissinger rassicurava il suo interlocutore con una gelida conclusione: "Prima avrete finito, meglio sarà".

Ad una tale violenta involuzione politica e sociale si contrappose con coraggio l'associazione delle madri argentine e, con esse, Hebe de Bonafini. Nel merito, racconta Margherita Santoni, in un articolo dedicato a queste vicende:

"Il figlio maggiore della Bonafini, Jorge, 26 anni, membro del Partito Comunista Marxista-Leninista, era stato rapito durante un'operazione di polizia nella città di La Plata, dove la famiglia viveva. Fu allora, all'età di quasi 50 anni, che Bonafini iniziò il suo attivismo politico. Nonostante avesse cercato in tutti gli ospedali, le stazioni di polizia e le chiese, non riuscì ad avere notizie del figlio, e su consiglio di un avvocato presentò al Ministero dell'Interno un habeas corpus, un atto legale che avrebbe obbligato le autorità a riferire se stessero trattenendo qualcuno in custodia. Fu così che incontrò altre donne che stavano cercando i loro figli. Il 30 aprile 1977, il gruppo di madri decise di recarsi in

Plaza de Mayo, davanti alla sede del governo per portare una lettera al presidente de facto Jorge Rafael Videla, chiedendo informazioni sui loro figli. Nacque così la protesta emblematica delle Madri, che si sarebbe ripetuta ogni giovedì alla stessa ora: la marcia in cerchio intorno alla Piramide, il monumento al centro della piazza, simbolo di libertà. Per riconoscersi tra la folla, le Madri adottarono un fazzoletto bianco, originariamente realizzato con un pannolino, per simboleggiare i loro figli”.

Dato il contesto, non fu certo un’opposizione facile: era un’opposizione che doveva affrontare la cinica connivenza di molti, correndo il rischio del carcere e dei pestaggi. Nonostante ciò, la protesta prese piede e le notizie cominciarono a bucare il rigido muro di gomma costruito dalla censura interna. Il 10 dicembre 1982, un’enorme folla partecipò ad una marcia di resistenza che si snodò lungo l’Avenida de Mayo. Fu il preludio della caduta del regime, concretizzatasi l’anno dopo.

Un tale esito non pose però fine alla lotta delle Madri. Purtroppo la fine della dittatura militare coincise con una frettolosa (e complice) volontà di voltare pagina. I processi celebrati per giudicare i delitti commessi tra il 1977 e il 1983 finirono con lo scagionare i militari da ogni accusa, con la motivazione che ubbidivano a ordini cui non potevano opporsi. Qualunque azione penale per i reati commessi dal regime fu prescritta. Ma Hebe de Bonafini, con la sua associazione di Madri, non cessò di combattere la sua battaglia. Di lei si disse che era una donna dura, esagerata nei suoi comportamenti e nelle sue affermazioni. Non le venivano perdonate alcune sue dichiarazioni a sostegno di organizzazioni accusate di terrorismo, come le FARC; o l’invito in qualità di insegnante presso l’Università delle Madri di Plaza de Mayo fatto ad un leader di Askatasuna (altra organizzazione in odore di terrorismo). Ad un giornalista, Horacio Verbitsky, che le rimproverava tutto questo, rispose secca: “Verbitsky è un servitore degli Stati Uniti e riceve lo stipendio dalla Fondazione Ford”.

Nel 2005 alzò il tiro delle sue critiche arrivando ad affermare che “avendo Papa Giovanni Paolo II° commesso molti peccati, sarebbe andato all’inferno”. Una tale durezza va situata nel clima latino-americano di quegli anni. Racconta la Bonafini in un’intervista concessa a Gianni Minà alla fine degli anni 90:

“Quando i militari ci correvano dietro, tentavamo di rifugiarci nella cattedrale, ma il vescovo di allora faceva chiamare la polizia perché ci cacciasse via. Se noi chiedevamo una messa per i defunti, la dicevano; ma per i desaparecidos non hanno mai accettato di dirla perché, se la chiesa avesse detto messa per i nostri figli scomparsi, avrebbe riconosciuto quello che ha sempre negato. Pio Laghi era il nunzio apostolico di allora, il delegato del papa. E sapeva tutto”.

L’inflessibilità di questi giudizi fa tutt’uno con l’inevitabile sofferenza di una madre: “Mio figlio Jorge lo presero a casa all’una del pomeriggio. La scomparsa è una cosa orribile. Poco a poco abbiamo preso coscienza che nessuno sarebbe

più ritornato”.

Ma, nello stesso tempo, la sofferenza materna viene rielaborata così da alimentare una presa di coscienza politica e ideologica: *“Siamo madri radicalizzate perché riconosciamo i nostri figli come rivoluzionari. Con il tempo li abbiamo capiti meglio, più profondamente, sapevamo cosa volevano”.* E ancora: *“Ogni figlio rappresenta gli altri, i bambini di strada e quelli morti di fame o per malattia, i disoccupati, i diseredati e questo per una madre ha un valore enorme (...). I miei figli sono in Africa, in America Latina, ovunque stiano lottando. Loro sono tutti miei figli. Non importano i loro nomi, tutti lottavano e volevano la stessa cosa”.* In definitiva, la battaglia di Hebe de Bonafini, a partire dalla sua peculiare esperienza, acquista una dimensione politica a tutto tondo: *“I diritti umani si violano non solo quando si viene torturati, ma quando si perde il lavoro, quando si perde la casa, quando si vive emarginati, quando non c’è istruzione, quando aumenta l’analfabetismo, la povertà (...). Le denunce che abbiamo sempre fatto sono contro la politica sindacale, le imprese, i politici che furono complici, contro i militari che si prepararono in America Latina ad opprimere e annientare l’oppositore politico, essi stessi servi del sistema capitalista che non perdona il popolo che resiste, si ribella, che non vuole più essere povero ed emarginato ”.*

Hebe de Bonafini si è spenta il 20 novembre del 2022, all’età di 93 anni. Non sorprende che, nel corso della sua lunga e intensa vita e in accordo con la sua opzione ideologica anticapitalistica, abbia espresso condivisione nei confronti di figure come Che Guevara, Fidel Castro, Augusto Sandino, Yasser Arafat, Hugo Chavez, Evo Morales. Ciò non ha impedito che da ogni parte le siano state riconosciute numerose onorificenze per il valore del suo esempio umano. Tra le quali: la Laurea honoris causa dell’Università della California 2010, l’Ordine nazionale al merito dell’Equador 2006, l’Ordine Eroine del Venezuela 2007, il Premio Straordinario per i Diritti Umani in occasione del bicentenario della Rivoluzione di Maggio 2010 Repubblica Argentina, Grifo d’Argento del comune di Genova 2013 ed altre.

